

II 2° REGGIMENTO ARTIGLIERIA CELERE MOBILITATO.

Agli ordini del col. Grati, il Reggimento partì da Ferrara il 7 gennaio 1941 col reparto Comando ed i due soli gruppi motorizzati coi rispettivi reparti munizioni e viveri: II gruppo (ten. col. Mangione) con le batterie 3° (ten. Orlandi) e 4° (cap. Arena). III gruppo (magg. Maturo) con le batterie 5° (cap. Li Puma) e 6° (ten. Bonanni).

Il gruppo a cavallo (ten. col. Li Donni) con le batterie 1° (capitano Manca Pinna) e 2° (cap. Bodo), rimase in sede a disposizione della 2° Divisione celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" (generale Pizzolato).

Il Reggimento Artiglieria Celere (2°) "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" fu di nuovo su tre gruppi per aver ricevuta a Napoli, organicamente assegnato, un gruppo motorizzato di obici da 100/17 (magg. Pardi) che si chiamò I proveniente dal 1° reggimento artiglieria di C. d'A. in Casale Monferrato, con le batterie 1° (ten. Garretti), 2° (cap. Benedetti) e 3° (ten. D'Apretto): il gruppo aveva il trattore L. 37 identico a quello dei gruppi da 75, a pneumatici di dimensioni maggiorate. Conseguentemente il Reggimento modificò la numerazione delle proprie batterie 3° e 5°, chiamandole rispettivamente 5° e 7° e lasciando immutate la 4° e la 6°.

Il giorno 11 Gennaio, in convogli distinti, s'imbarcarono il personale ed il materiale.

Il 14 il personale sbarcò a Tripoli e fu inviato nella zona di Cascina Fatma, in attesa che giungesse il materiale. Si procedette quindi ad un rapido riordinamento ed al necessario affiatamento col gruppo da 100 di nuova assegnazione.

Era in corso la prima controffensiva britannica, che aveva respinte le truppe italiane da Sidi el Barrani fino in Sirtica.

A Sirte. — Il 28 gennaio 1941, il 2° Reggimento Artiglieria Celere che dipendeva direttamente dal Comando Superiore Africa Settentrionale (maresciallo Graziani) fu avviato con urgenza verso Bengasi, per costituire nella zona fra Ghemines e Soluch (costa settentrionale della Gran Sirte), insieme con un battaglione carri "M I3", una colonna celere col compito di puntare su Tobruch, per aggirare le forze nemiche avanzanti, già arrivate sull'altipiano di Barce avendo i nostri evacuato Derna. Ma, giunto il 30 gennaio nella zona indicata, l'azione aggirante ideata dal Comando Superiore era divenuta impossibile per l'ulteriore avanzata di ingenti forze dell'avversario.

Dopo aspri combattimenti, il 31 Gennaio la situazione impose ancora un arretramento di tutto lo schieramento del Gebel cirenaico.

La sera del 1° Febbraio fu ordinato al 2° Reggimento Artiglieria Celere di ripiegare rapidamente su Sirte ed apprestarsi a difesa.

Durante la notte ed il mattino successivo i gruppi percorsero ben 515 km.

La zona di Sirte non era presidiata da nostre truppe: il Reggimento "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" ed il nucleo celere del magg. Santamaria (costituito da 15 carri L. 3, una compagnia mitraglieri con 16 armi, 2 batterie da 75 ed alcuni elementi del genio) provvidero ad organizzare la difesa, schierandosi ad arco con raggio di circa 3 km. dall'abitato. Comandante di tutte le forze sul posto era il generale Cotronei.

Nel contempo, per ordine urgente del maresciallo Graziani, il Reggimento dovette fornire quattro colonne di autocarri (in totale) ed inviarle verso Agheila ed Agedabia (costa meridionale della Gran Sirte) per il trasporto a spola verso ovest, fino a Misurata e Homs, delle truppe che ripiegavano a piedi: durante questo servizio, prolungatosi per più giorni, per il quale furono percorsi migliaia di chilometri, una delle sezioni fu accerchiata dal nemico nella zona fra Ghemines e Agedabia e catturata: e con essa il 2° articolare perse 16 autocarri, 2 ufficiali e 28 artiglieri.

La sera del 3 febbraio 1941, il gen. Tellera il quale dirigeva la ritirata della sua 1° Armata, lasciato a Barce il gen. Cona, si trasferì a Bengasi col suo Comando, dove doveva poi portarsi ad Agedabia con le sue truppe; ma nel pomeriggio del 5 il nemico effettuò il taglio della strada Ghemines -Agedabia, dove i generali Cona, Bergonzoli e Babini, che avevano compiuto prodigi per condurre le truppe giù dal Gebel, combatterono la loro ultima battaglia, nella quale cadde lo stesso gen. Tellera.

Il 6 febbraio, il gen. Cotronei cedette il comando del Presidio di Sirte al Comandante del 2° articolare, col. Grati, col compito di mantenere il contatto col nemico, per trattenerlo il più a lungo possibile, ritardandone l'avanzata con ogni mezzo: di fronte a forze soverchianti che premano, disimpegnarsi ed opporre successive resistenze a cavaliere della strada litoranea.

Il giorno 8 Febbraio il nemico giunse ad Agedabia e ad El Agheila. .

L'11 Febbraio il maresciallo Graziani a sua richiesta tornò in Italia; venne sostituito nel Supercomando delle Forze Armate in Africa Settentrionale dal gen. Gariboldi. Il quale, considerata l'imminenza dell'arrivo di truppe germaniche, decise di stabilire nella zona di Sirte la difesa a sbarramento della via per la Tripolitania.

“Gli elementi avanzati britannici erano giunti ad Arae Philaenorum, mentre la nostra retroguardia (7 batterie e l'ardita ma minuscola colonna mista Santamaria) era in posizione a Sirte, a cavallo della Balbia“, scrive il gen. Roatta nel suo libro 8 milioni di baionette.

Il 12 febbraio, modificando le precedenti disposizioni, il Comando Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale ordinò al presidio di Sirte di prender contatto col nemico e spingere l'esplorazione oltre Gasr Bu Hadi fino ad En Nofilia: resistenza manovrata protratta il più a lungo possibile nell'intento di arrestare l'avanzata nemica e proteggere i campi d'aviazione. Al Presidio stesso furono assegnate in rinforzo due batterie da 20 mm., una da impiegare coi nuclei esploranti e l'altra per la difesa contraerei; erano precisamente la 7° e l'8° batteria da 20 del 2° Reggimento celere rimaste a Ferrara, e giunsero poi il 7 marzo: la 7° si chiamò 9°.

In tale situazione il Reggimento rimase ancora quattro giorni; fù visitato dal Capo di S. M. del R. E. (gen. Roatta) e dal gen. Gariboldi (ed anche dal gen. Rommel, comandante del Corpo tedesco in Africa, di cui i primi scaglioni erano in arrivo), i quali espressero il loro compiacimento approvando il dispositivo di difesa; elogiarono la colonna Santamaria ed il Reggimento “Emanuele Filiberto Testa di Ferro“ per la disciplina e l'alto spirito riscontrati negli ufficiali e nella truppa.

Nel libro postumo di Rommel Guerra senz'odio si legge: “La truppa del presidio di Sirte poteva appena raggiungere l'effettivo di un reggimento ed era ben comandata dal col. Grati e dal magg. Santamaria. La nostra unità più vicina distava da Sirte 300 chilometri e noi consideravamo la situazione con notevole preoccupazione”.

Dal 15 al 20 febbraio il Comando italiano concentrò la massa d'arresto nella zona fra Sirte e Buerat, a 400 km. da Tripoli centro di rifornimento: Buerat era un piccolo forte nel deserto, ad ovest di Sirte, con poche baracche. Il X C. d'A. (gen. Barbieri) affluì dalla 5° Armata con le Divisioni “Brescia“ (gen. Cremascoli) e “Pavia“ (gen. Zaglio) insieme con la Divisione corazzata “Ariete“ (gen. Baldassarre) giunta dall'Italia, venne incaricato della difesa ad oltranza delle posizioni di Sirte e della litoranea da Sirte a Gheddaia; contemporaneamente fù organizzata e rinforzata la difesa nel deserto libico. Il settore di Sirte in particolare toccò alla Divisione “Pavia“ alla cui dipendenza perciò passarono le truppe già in posto.

Cominciavano intanto, il 14 febbraio, ad arrivare in Tripolitania le truppe del Corpo tedesco in Africa (C.T.A.), trasportate a cura della R. Marina: il C.T.A. era inizialmente costituito dalle Divisioni 5° leggera (gen. Streich) e 15° corazzata (gen. von Prittwitz) sotto il comando del gen. Rommel. Dal 16 Febbraio al 6 Aprile gli automezzi del 2° Reggimento Artiglieria Celere concorsero a molti servizi di trasporto per l'aviazione germanica, per i distaccamenti della Divisione “Pavia“ e per i reparti libici nell'interno del deserto, e ne riportarono forte logoramento del quale risentirono le successive operazioni.

Il 1° Marzo, dopo drammatica resistenza, in completo isolamento, Cufra dovette cedere; ed anche Giarabub (magg. Castagna) il 21 dello stesso mese.

SECONDA OFFENSIVA ITALO-TEDESCA

Dopo due mesi di durissimi combattimenti in ritirata da Sidi el Barrani, il fronte di battaglia si era dunque spostato sul fondo della Sirtica. Le truppe italiane sono ora schierate a difesa sul confine della Cirenaica con la Tripolitania. Quivi, contro la loro resistenza si è esaurita la prima controffensiva britannica: il nemico è stato fermato ad occidente di El Agheila.

Completata l'organizzazione difensiva, a metà marzo 1941 il Supercomando concretò il piano per la riconquista del territorio perduto: teatro d'operazioni: quindi la Cirenaica dal golfo della Gran Sirte a quello di Sollum limitato a sud dalla linea predesertica delle oasi del 29° parallelo, Marada, Augila, Gialo, Giarabub e Siwa. La massa operante era formata da 6 Divisioni italiane e 2 divisioni germaniche.

Premessa necessaria era il possesso della linea Marada- Agheila: le due località, infatti, furono occupate rispettivamente il 14 ed il 24 Marzo con un colpo di mano di reparti tedeschi rinforzati dalla colonna Santamaria e costituirono base di partenza per l'ulteriore avanzata.

Il 1° aprile fu occupata Marsa el Braga; il 2° Agedabia e Zuetina; nella notte sul 4 fu liberata Bengasi dopo 57 giorni di dominio inglese. Un reparto (col. Fabris) spinto avanti dalla Divisione “Ariete“ marciò su Ben Gania, col concorso della colonna Santamaria.

Il 5, avanzando rapidamente nel sud-bengasino attraverso il Gebel, le truppe italo-tedesche raggiunsero Sceleidima, Zayia Msus, Bir ben Gania, El Abiar, Tocra. Il 6 fu occupata Barce; il 7 fu conquistata Dema, il giorno 8 Mechili. Il 9 una colonna italo-tedesca raggiunse la stretta di Ain el Gazala ed il giorno 11 fu iniziato da sud e da sud - est l'investimento della piazzaforte di Tobruch, mentre altre forze dell'Asse proseguivano verso oriente.

Il 12 fu occupata Bardia; il 13 le truppe italo-germaniche sboccarono in territorio egiziano e conquistarono Sollum — 1000 chilometri da El Agheila — mentre altre unità completavano l'accerchiamento di Tobruch.

Dopo soli 12 giorni dall'inizio dell'offensiva, le forze dell'Asse avevano liberato un territorio che i Britannici, pure formidabilmente appoggiati dalle navi da battaglia e da una potente aviazione e disponendo di numerosi reparti corazzati moderni, avevano conquistato in ben 55 giorni. I primi 700 km., da El Agheila a Derna, furono riconquistati dalle nostre truppe in soli 7 giorni.

Il 2° Articolere a Tobruch. Il 7 Aprile 1941 con dipendenza disciplinare oltrechè tecnica dal Comando Superiore Artiglieria Africa Settentrionale (gen. Benelli) il 2° Reggimento Artiglieria Celere fu posto alle dirette dipendenze d'impiego del Corpo tedesco in Africa (gen. Rommel), quale propria artiglieria leggera: venne inviato d'urgenza nella zona a sud di Tobruch a partecipare all'investimento della piazzaforte, dove giunse alle ore 18 del giorno 12, percorrendo molti chilometri nel deserto in pieno ghibli. In questa faticosa marcia andarono dispersi alcuni automezzi con ufficiali e truppa.

Alle ore 19 dello stesso giorno 12 aprile, il Comandante del Reggimento ricevette gli ordini per lo schieramento e per l'azione del giorno successivo (primo attacco alla cinta fortificata di Tobruch): appoggio alla 5° Divisione leggera tedesca. Il mattino seguente il 1° gruppo da I00/17 e i due (II e III) da 75/27 si schierarono in posizioni molto avanzate a sud di Cheralla: le operazioni di schieramento e la prima sistemazione delle batterie nelle posizioni furono molto disturbate, con prolungato tiro di artiglieria di piccolo e di medio calibro, dal nemico che, già organizzato nei fortini ex italiani della difesa della piazzaforte, era in grado di osservare agevolmente i movimenti. Tuttavia fu regolarmente compiuto tutto il necessario, e all'ora stabilita 17 e 30' tutte le batterie aprirono il fuoco contro gli obiettivi indicati, e pur sotto il tiro violento delle artiglierie nemiche lo continuarono fino alle 19 e 20, quando per la mancata riuscita dell'attacco e per le perdite subite la 5° Divisione leggera tedesca venne fatta retrocedere.

Il Reggimento "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" in questo giorno 13 aprile 1941 ebbe il vero battesimo del fuoco e scrisse la sua prima pagina di valore; sotto l'intenso e preciso tiro nemico durato tutto il pomeriggio ed il giorno successivo, tutti gli artiglieri del Reggimento dettero prova di altissime doti morali. Perdite: 9 morti e 29 feriti dei quali 12 gravi.

Dopo questo combattimento il gen. Rommel spostò il 2° articolere nella zona fra Bir Scerif e Gasr el Clecha, pur sempre contro Tobruch, per rinforzare lo schieramento della Divisione corazzata "Ariete", già provata e decimata ad El Mechili, dove tra l'altro si era sacrificato un suo gruppo d'artiglieria.

Lo schieramento delle forze a sud di Tobruch, da Gasr el Clecha a Sidi Cheralla, era costituito soltanto da 2 compagnie cannoni e circa 1 compagnia di carri L. 3, non tutti efficienti, della Divisione "Ariete"; per cui il 2° articolere dovette contrastare in proprio attacchi di fanterie nemiche in direzione di Bir Scerif e li respinse col fuoco. Nelle varie azioni della Divisione "Ariete" dal 15 aprile al 22 maggio tendenti alla rottura della cinta fortificata di Tobruch, gli artiglieri del Reggimento si affermarono nella reputazione dei compagni d'arme per le ripetute prove di capacità e di valore.

Ciò è convalidato dal seguente apprezzamento del Comandante della Divisione corazzata "Ariete" (gen. Baldassarre): "Durante il periodo in cui il 2° articolere ha operato a rinforzo dello schieramento nel settore operativo della "Ariete" sul fronte di Tobruch, esso si è superbamente condotto, con mirabile rapidità d'interventi ed efficacia di fuoco. Magnifica tempra di artiglieria e di Comandante, il col. Grati si è dimostrato in ogni circostanza infaticabilmente valoroso e capace".

La piazzaforte di Tobruch, pur investita da ogni parte, resisteva a ripetuti attacchi tra i quali più poderosi quelli del 14 e del 30 Aprile.

I Britannici che tre mesi prima avevano potuto sfondare agevolmente le nostre sottili linee di difesa, si erano poi affrettati durante la loro occupazione a costruirne ben altre due retrostanti. E appunto contro questa rafforzata organizzazione della piazzaforte premevano ora le nostre truppe d'investimento. Tuttavia proseguiva la ritirata dell'avversario verso l'Egitto.

Durante l'occupazione britannica di Tobruch e l'assedio della piazzaforte da parte nostra, rimase ovviamente interrotta la via Balbia; fu perciò costruito, da fine giugno a metà agosto 1941, un tronco di raccordo "la Strada dell'Asse" seguendo il tracciato delle malagevoli piste preesistenti. Di larghezza da 6 a 8 metri e

sviluppo di circa 70 km., esso costituiva il principale arroccamento della linea d'assedio della piazzaforte, ma era dominato dall'artiglieria britannica della piazzaforte medesima.

A Bardia e a Sollum. Le truppe italo-tedesche, liberata Bardia, continuano ad incalzare il nemico: il 13 Aprile, raggiunte la ridotta Capuzzo e Sollum alta, tutta la Cirenaica è riconquistata, tranne Tobruch e Giarabub.

I Britannici tentano più volte di spezzare la difesa italiana sulla linea di confine, per prendere alle spalle gli assediati di Tobruch

(XXI C. d'A.) e sbloccare la piazzaforte: il giorno 8 Maggio riescono a raggiungere Sidi Suleiman e Sidi Omar, ma il giorno seguente la situazione viene ristabilita; pure di assai breve durata rimane il vantaggio conseguito dal nemico il 15 su Sollum e la ridotta Capuzzo.

L'evidente intenzione britannica di voler agire energicamente in questo settore indusse il Comando italo-tedesco a rinforzare le posizioni di Bardia, Capuzzo, Sollum e Halfaya.

Il 24 maggio 1941 il Comandante del 2° Reggimento Artiglieria Celere ricevette ordine di lasciare il II gruppo con la Divisione "Ariete" schierato a sud di Tobruch e spostarsi d'urgenza coi gruppi I da 100 e III da 75 nella zona Bardia-Sollum vi giunse il mattino del 25 e passò alla dipendenza della 15° Divisione corazzata tedesca (gen. Neumann-Silkow e col. Herff).

Il I gruppo venne schierato immediatamente oltre il confine egiziano, a Musaid; il III gruppo a sud della ridotta Capuzzo. All'alba del 26 un attacco nemico proveniente da sud-est di Sollum fu respinto dalle forze del battaglione Bach, appoggiate dal fuoco del I gruppo. Durante tale azione una pattuglia d'osservazione e collegamento del gruppo stesso spinta in posizione avanzata venne ripetutamente fatta segno al tiro di mortai inglesi.

Al passo Halfaya ed alla ridotta Capuzzo.

Alle ore 15 dello stesso giorno 26 maggio ebbe inizio l'azione "Scorpione" per la conquista del passo Halfaya: questo passo era di straordinaria importanza, dato che da Sollum si diparte in direzione sud-est un ciglione che, con strapiombi verso l'Egitto di altezza fino a 200 metri, è transitabile solo attraverso il passo medesimo e quello di Sollum, entrambi dominati dalle difese del primo. L'azione fu affidata alla 15° Divisione corazzata tedesca, con l'appoggio del 2° artiglieria (I e III gruppo). L'avanzata si effettuò su tre colonne una, frontale, costituita da un battaglione tedesco (magg. Bach), cui fu assegnato per l'appoggio il I gruppo; un'altra (ten. col. barone von Wechmar) per l'aggiramento; ed una colonna corazzata (ten. col. Kramer) pure di aggiramento, cui fu assegnato per l'appoggio il III gruppo.

Il I gruppo si schierò all'inizio dell'azione su posizioni che gli consentirono il tiro durante tutta l'avanzata del battaglione Bach fino al passo Halfaya; occupato il quale, anche il I gruppo avanzò e venne a schierarsi sull'altura di q. 194 sovrastante il passo medesimo, in grado di ostacolare ogni eventuale contrattacco nemico e di battere artiglierie avversarie che si svelassero.

Il III gruppo, partito a tarda ora del giorno 26 con la colonna Kramer, eseguì con essa un largo aggiramento percorrendo molti chilometri nel deserto. Il mattino del 27 da successivi schieramenti appoggiò l'avanzata della colonna controbattendo i carri nemici che ne ostacolavano la marcia.

L'azione di entrambi i gruppi I e III fu molto apprezzata dai comandanti e dalle truppe tedesche della rispettiva colonna. Si distinsero per ardimento le pattuglie del Comando del Reggimento e dei gruppi impiegate audacemente: esse, procedendo sempre coi primi elementi avanzanti, dettero precise e tempestive informazioni sul nemico rendendo rapida l'azione dei comandanti e celere l'intervento delle batterie.

Dopo l'azione per il possesso del passo Halfaya i gruppi I e III rimasero schierati a difesa del passo medesimo, quattro chilometri a sud-ovest della ridotta Capuzzo, in condizioni di battere le provenienze da est e da ovest. E precisamente il I gruppo obici da 100, al passo Halfaya, fu organizzato in due capisaldi: con le batterie 2° e 3° in quello di q. 190 insieme con una compagnia del 62° reggimento fanteria, rinforzata da un plotone di cannoni controcarro da 47 del 8° reggimento bersaglieri e con la 1° batteria in quello di Bir Qahal insieme con una compagnia tedesca "Oasi" (le compagnie Oasi erano speciali reparti per l'impiego nel deserto); 2 sezioni da 20 erano a difesa del gruppo; il reparto munizioni e viveri era nell'uadi Bir Qahal.

Il battaglione tedesco Bach fu schierato dalla q. 10 della piana costiera alla Madonnina sull'altipiano, presso la quale furono postati 4 pezzi tedeschi Flak da 88. Il cannone tedesco da 88/55 con possibilità di doppio impiego era un pezzo contraerei ad alta velocità, che con proiettili perforanti poteva essere usato con ottimi risultati contro i carri armati; il III gruppo cannoni da 75, per ordine della 15° Divisione tedesca, fu schierato a sud-ovest di ridotta Capuzzo con le batterie distaccate l'una antistante all'altra di circa due chilometri, ciascuna

affiancata ad intervallo di un chilometro da una batteria da 105 germanica del 3° reggimento. Queste batterie non furono organizzate in capisaldi, ma lasciate isolate: davanti ad esse verso sud, a circa 3 km. dalla batteria più avanzata (la 6°), vi era il caposaldo di q. 206 tenuto da una compagnia tedesca "Oasi" nel quale furono dislocate due pattuglie del III gruppo in collegamento diretto con entrambe le batterie 6° e 7°. Due sezioni da 20 erano una con la 6° batteria e l'altra con la 7°; il reparto munizioni e viveri del gruppo era a nord della ridotta Capuzzo poco distante dal Comando del gruppo medesimo.

Il 15 giugno i Britannici sferrarono una poderosa offensiva nel settore Sollum-Halfaya: alle ore 4 e 30' i due osservatori del III gruppo, dislocati a sud e a sud-ovest di q. 206, segnalavano la presenza di carri armati e di automezzi nemici nei pressi di q. 205 e q. 207 in movimento a lungo raggio verso ovest, mantenendosi fuori gittata delle nostre artiglierie.

Alle 5 ebbe inizio l'attacco, secondo due principali direttrici: una, costiera, da Bug Bug su Halfaya; l'altra, più interna, da Bir Siweyat verso la ridotta Capuzzo. Ancora più a sud una colonna leggera manovrò al largo in direzione di Sidi Omar per avvolgere l'ala destra del nostro schieramento.

L'avanzata contemporanea delle tre colonne di carri armati pesanti era appoggiata fra l'altro dal tiro di una batteria da 87,5 in posizione nell'uadi El Shaba. Nel frattempo la fanteria nemica, autotrasportata, si appostava dietro i ruderi del villaggio arabo a circa un chilometro a sud di q. 191.

Su richiesta del Comando del battaglione tedesco, il I gruppo del 2° artcelere aprì un violento fuoco di arresto contro i carri nemici avanzanti nella depressione costiera e di controbatteria sulla posizione di El Shaba; una sezione della 3° batteria rinforzò l'azione controcarro della Flak e delle armi controcarro tedesche. Il tempestivo e preciso fuoco di tutte le armi italiane e tedesche schierate nei capisaldi arrestò l'attacco nemico.

Ma alle ore 7 esso fu ripreso con maggiore violenza impiegando una decina di carri armati pesanti seguiti a breve distanza dalla fanteria già in precedenza attestata dietro i muretti a sud di q. 191. La 2° batteria del Reggimento con violento fuoco fermò dapprima e mise in fuga poi la fanteria inglese avanzante; la Flak coadiuvata dalla 3° batteria sventò l'azione dei carri, che vennero messi quasi tutti fuori combattimento. E così anche il secondo attacco fu respinto senza che un solo elemento nemico riuscisse a raggiungere le posizioni italiane e tedesche.

Alle ore 9 e 30' si iniziò il terzo attacco della giornata sferrato contemporaneamente sull'altipiano con le stesse modalità del secondo e nella depressione costiera con carri armati e fanteria in forze.

Anche questo attacco fu respinto dall'energico e pronto intervento delle batterie 2° e 3° del 2° artcelere che fermò le fanterie avanzanti rispettivamente nella depressione costiera e sull'altipiano, mentre la Flak e i pezzi controcarro tedeschi controbattevano i carri nemici e liolgevano in fuga.

Le nostre posizioni di Halfaya resistettero saldamente: quel valoroso presidio dette un glorioso esempio dell'importanza che possono assumere nell'economia generale della manovra le estreme resistenze degli "elementi fissi" di un sistema difensivo, anche quando essi nelle alterne vicende della battaglia restino isolati dalle truppe amiche. In proposito il maresciallo Rommel così si esprime nel libro postumo "Guerra senz'odio": "Terminò favorevolmente così la battaglia difensiva presso Sollum durata tre giorni: il punto decisivo di essa era stato il passo Halfaya che il battaglione Bach aveva tenuto lottando accanitamente; qui anche il magg. Pardi del 2° Reggimento Artiglieria Celere si distinse molto col suo reparto (I gruppo). Grande contributo al successo dettero anche i presidi dei singoli capisaldi del fronte di Sollum, i quali in parte respinsero tutti gli attacchi, in parte fecero il loro dovere fino all'ultimo respiro".

Alle 10 e 30' del 15 giugno 1941 si manifestò l'attacco nemico anche contro le difese di ridotta Capuzzo: una trentina di carri armati, provenienti da ovest lungo i reticolati di confine e celati dalle ondulazioni del terreno, apparve improvvisamente sul fianco destro della 6° batteria del 2° artcelere e della vicina batteria tedesca, le quali aprirono immediatamente il fuoco. Ma i carri con manovra aggirante cercavano di paralizzarne l'azione.

Per fronteggiare più efficacemente la difficile situazione, gli ufficiali delle batterie si portarono ai pezzi per meglio dirigere e sostenere l'opera dei serventi nel tiro in caccia contro i carri, che si facevano sempre più minacciosi. Una raffica di mitragliatrice colpì a morte il puntatore del 3° pezzo della 6° batteria: il Comandante di questa ten. i. g. s. Bonanni Giuseppe che gli era dappresso lo sostituì prontamente di persona, ma una seconda raffica sullo stesso pezzo annientò il suo slancio e privò la 6° batteria del bravo Comandante, che fulmineamente così aveva incontrato gloriosa morte in pieno combattimento: egli che da cinque anni apparteneva al Reggimento, dove era giunto giovanissimo, era molto amato e stimato dai suoi artiglieri, i quali al dolore della grave perdita subita seppero reagire, continuando a battersi valorosamente, malgrado le perdite andassero via via aumentando. Anche il sottotenente Guantieri Alessandro e due sergenti caddero falciati da mitragliatrici nemiche ed altri artiglieri furono feriti.

L'azione sempre più ravvicinata che rendeva più micidiale il fuoco dei carri avversari finì con l'accerchiamento completo della 6° batteria che venne così sopraffatta. Una parte del suo personale che si trovava presso i trattori, a qualche centinaio di metri dai pezzi, riuscì a ripiegare sulla 7° batteria, trasportando alcuni feriti che avviati poi all'ospedale da campo vi decedettero in gran parte per la gravità delle lesioni riportate.

Successivamente una seconda colonna corazzata nemica proveniente da q. 207 puntò sul piccolo caposaldo avanzato di q. 206: l'attacco ebbe ben presto ragione delle poche forze di presidio. Quasi tutta la compagnia tedesca e gli artiglieri delle due pattuglie del III gruppo del Reggimento furono fatti prigionieri; ma una parte, approfittando dello scompiglio provocato da un attacco aereo tedesco, riuscì a liberarsi e, al comando di un ufficiale germanico, a raggiungere il caposaldo Halfaya.

Occupata q. 206, i carri armati inglesi puntarono verso nord e, oltrepassati i reticolati, dopo essersi uniti con una parte dei mezzi corazzati che avevano accerchiato la 6° batteria del 2° articele e la 1° batteria tedesca, apparvero davanti alle batterie retrostanti 7° del Reggimento e 2° tedesca. L'efficace tiro delle quali obbligò il nemico a ritirarsi, contemporaneamente contrattaccato dai carri armati germanici provenienti da Capuzzo che tentavano un largo aggiramento da ovest oltre il reticolato di confine.

Verso le ore 11 e 30 il nemico organizzatosi su q. 206 con tutte le forze già impiegate nella precedente azione e con altre giunte di rincalzo, sferrava un secondo attacco su ridotta Capuzzo, a cavallo della pista fra detta quota e Capuzzo. Per la preponderanza di tali forze, cui era facile eseguire un aggiramento, i mezzi corazzati tedeschi furono costretti a ritirarsi: così la 2° batteria germanica ripiegava ad ovest verso q. 208 e la 7° del Reggimento, con l'unico pezzo rimasto efficiente, ripiegava anch'essa riprendendo poi posizione più arretrata nella zona medesima. Ma verso le ore 12 l'ulteriore incalzare del nemico con forze convergenti obbligò all'arretramento tutti gli elementi italiani e tedeschi schierati intorno a ridotta Capuzzo: la quale alle 12 e 30 venne occupata dagli Inglesi.

Il Comando tattico del 2° Reggimento Artiglieria Celere (colonnello Grati), i resti del Comando del III gruppo e della 7° batteria e 2 sezioni da 20 arretrarono di circa 6 km. da Capuzzo e unitamente alla 1° batteria del Reggimento (che per ordine superiore dalla posizione di Qahal accorreva in rinforzo nella zona di ridotta Capuzzo) si schierarono in difesa ai lati della via Balbia, ed a queste sole forze fino alle ore 15 del 17 giugno rimase qui affidata la resistenza.

Intanto all'alba del 16 giugno il nemico riprendeva con maggiori forze di fanteria l'attacco nella zona di passo Halfaya. La 2° e la 3° batteria del Reggimento, malgrado il tiro violento di controbatteria cui l'avversario le sottoponeva coadiuvato dall'aviazione, eseguirono tiri di sbarramento nella depressione costiera e sull'altipiano, sventando vari attacchi di fanteria appoggiata da carri armati.

Verso le ore 16, batterie nemiche di medio e di grosso calibro, aprirono il fuoco sulle nostre prime linee e sulla 3° batteria del 2° articele. Per la forte pressione avversaria fu chiesto l'intervento dell'aviazione alle ore 18 giunse una squadriglia di Stukas scortata da

Messerschmidt, la quale per errore sganciò parecchie bombe sulle nostre posizioni fortunatamente senza arrecare seri danni.

All'imbrunire cessarono le azioni di fuoco da ambo le parti. Nei giorni 15 e 16 giugno le batterie del I gruppo da 100 avevano consumato quasi tutte le munizioni di cui disponevano, sparando complessivamente 6.000 colpi.

Di fronte ai vantaggi conseguiti dal nemico, il 15 ed il 16 giugno, nella zona di Capuzzo e della rotabile Capuzzo - Bardia, all'alba del 17 cominciò il nostro contrattacco, su due colonne, che riuscì ad aggirare le masse avversarie incuneatesi nel nostro schieramento: la colonna di destra, progredendo da Sidi Omar e Sidi Suleiman, proseguì su Halfaya dove si collegò con le truppe di quel presidio, le quali per quanto isolate avevano continuato senza perdere terreno a combattere strenuamente contro forze assai superiori; la colonna di sinistra, proveniente da Capuzzo, riuscì anche essa a raggiungere, combattendo, Sidi Suleiman ed a collegarsi con la colonna di destra e col presidio di Halfaya.

Così in una sacca a Nord di Sidi Suleiman rimasero chiuse, il 17 notevoli forze nemiche, contro le quali le truppe dell'Asse combatterono una violenta e vittoriosa: battaglia a "fronte rovesciato" con direzione Sud - Nord.

Il I gruppo del 2° articele appoggiò l'azione delle fanterie germaniche battendo colonne di mezzi avversari in marcia verso sud. Il tiro venne particolarmente concentrato sulla pista Graziani, lungo la quale avanzavano rincalzi nemici, sugli uadi antistanti al passo Halfaya e sui costoni nei pressi dell'uadi El Shaba dove erano

artiglierie ed elementi di fanteria avversari. Per l'intera giornata le batterie 2° e 3°, rifornite di munizioni trovate abbandonate nella piana di Sollum, continuarono il fuoco fin quando, verso le ore 18, colonne di mezzi corazzati germanici dalle piste a sud e ad Ovest incalzano il nemico in ritirata.

In seguito a questa azione dei carri tedeschi, la ridotta Capuzzo fu evacuata dagli Inglesi e rioccupata dal Comando tattico del 2° Reggimento Artiglieria Celere e dalle batterie 1° e 7°: la 7° batteria al pezzo superstite aveva potuto aggiungerne altri due mod. 1906 che si trovavano per riparazioni all'autofficina del III gruppo.

In questi tre giorni di battaglia complessivamente il Reggimento subì le seguenti perdite:

12 morti, dei quali 3 ufficiali (Ten Bonarmi, sottotenente Guantieri, sottoten. Pirocchi);

42 feriti, dei quali 12 curati e rimasti ai reparti;

15 dispersi (prigionieri).

Nei Capisaldi Halfaya e Cirener . — Nel mese di luglio 1941 il 2° Reggimento Artiglieria Celere ricostituì la 6° batteria, il Comando del III gruppo ed il relativo reparto munizioni e viveri in parte catturati o distrutti dal nemico. Il 7 Luglio, rientrato il II gruppo dal fronte di Tobruch, il Reggimento assunse il seguente

1 gruppo caposaldo Halfaya, con le tre batterie nei pressi di q. 194; .

— III gruppo: caposaldo Halfaya, nella piana costiera;

— II gruppo caposaldo Cirener, nei pressi di q. 207, a 9 km. a sud -ovest del passo Halfaya. In questo caposaldo, il 16 luglio, la fanteria tedesca fu sostituita da un battaglione della Divisione "Savona" (gen. Maggiani).

Il 19 luglio 1941 il Comando Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale fu assunto dal gen. Bastico; Capo di S. M. e Comandante del C. d'A. di manovra (C.A.M.) il gen. Gambarà;

Sottocapo di S. M. il gen. Malaguti.

Nei mesi di luglio e agosto i gruppi del 2° e artiglierie eseguirono quasi giornalmente tiri su elementi nemici che tentavano di avvicinarsi ai capisaldi. Inoltre le batterie o loro sezioni, unitamente a mezzi corazzati germanici ed a pezzi da 105 di recupero serviti da artiglieri del I gruppo, compivano frequenti sortite per ostacolare le ricognizioni avversarie nel deserto. Giornaliere furono le ricognizioni di ufficiali e di pattuglie del Reggimento con elementi tedeschi tendenti a sorvegliare l'attività del nemico.

Nel Diario del gen. Cavallero, alla data 2 agosto 1941, è riportato fra l'altro il seguente apprezzamento del gen. Rommel: "Molto bene si sono comportati... ed il col. Grati, comandante del 2° Reggimento Artiglieria Celere che ha sempre cooperato con le truppe tedesche"

Il 15 agosto 1941 si costituì, agli ordini del gen. Rommel, il Panzer Gruppe Afrika (Gruppo corazzato Africa formato dal Corpo tedesco Africa (gen. Cruwell, che nel 1954 sarà candidato a Comandante in Capo del costituendo esercito germanico) e da tutte le truppe motorizzate italo-tedesche operanti in Marmarica.

Successivamente, il 22 novembre, Mussolini ordinò che tutte le truppe della Marmarica fossero agli ordini di Rommel.

Il 5 settembre 1941, l'Ispezzore dell'Artiglieria (gen. Fautilli) così scriveva al Comandante (col. Grati) del Reggimento Artiglieria Celere (2°) "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" : " Col più vivo compiacimento ho appreso come le batterie del vostro Reggimento siano state in ogni circostanza pari alle gloriose tradizioni di valore e di perizia dell'Arma, ed abbiano suscitato l'ammirazione dei Comandanti delle unità germaniche con le quali hanno cooperato. A voi che avete saputo forgiare così saldi ed agguerriti reparti, agli ufficiali, sottufficiali, artiglieri del vostro bel Reggimento esprimo il mio vivo elogio ed il mio vibrante saluto" .

Il 15 settembre il Comando del II gruppo del Reggimento passò dal ten. col. Mangione al cap. Benedetti, già comandante della 2° batteria nel I gruppo.

Nei giorni 14 e 15 Settembre la 21° Divisione corazzata tedesca (già 5° leggera), passando fra i capisaldi Halfaya e Cirener, eseguì una puntata offensiva in direzione di Bir El Hamra, spingendosi a 60 km. a sud -est di Sidi el Barrani. Contemporaneamente due pattuglie germaniche puntarono verso Est nella piana costiera in appoggio ad esse le batterie del I e del III gruppo del 2° artiglierie eseguirono concentramenti su mezzi corazzati nemici contrastanti. La batteria da 105 costituita dal I gruppo con pezzi di recupero colpì con tiro preciso alcuni mezzi corazzati avanzanti nella piana costiera presso Alam el Kidad, immobilizzandone uno e mettendo in fuga gli altri. Con una di queste pattuglie tedesche procedeva una pattuglia del III gruppo comandata da un ufficiale, la quale per la forte reazione avversaria subì gravi perdite: 4 morti e 5 feriti (fra questi ultimi lo stesso comandante, ten. Bedini).

Nella situazione del primo Novembre 1941 il 2° Reggimento Artiglieria Celere coi suoi tre gruppi e le due batterie da 20 costituiva tutta l'artiglieria della Divisione di formazione tedesca per compiti speciali (Z.B.V.).

Il 17 Novembre il Comando del I gruppo da 100/17 (mag. Pardi) e le batterie 1° (ten. Garetti) e 2° (ten.

Castagna), alla diretta dipendenza del C.T.A. (gen. Cruewell) passarono nelle forze di investimento della piazza di Tobruch.

Fino alla metà di Novembre la situazione generale in Cirenaica rimase pressochè immutata; da ambo le parti si attendeva a consolidare il proprio schieramento: i preparativi italo-tedeschi tendevano agli ordini di Rommel, sono così dislocate: la Divisione Pavia (gen. Franceschini) presso El Adem; il C.A.M. (gen. Piazzoni) con le Divisioni Ariete (gen. Balotta) e Trieste (gen. Azzi) e la 2° Divisione corazzata tedesca (gen. von Ravenstein) nella zona di Bir Hacheim e Bir el Gobi; le Divisioni Brescia (gen. Lombardi) e Trento (gen. Gotti) mantenevano l'accerchiamento della piazzaforte di Tobruch. Le Divisioni Bologna, Brescia, Pavia e Savona avevano ancora le caratteristiche di Divisioni di fanteria binarie metropolitane; arretramento delle forze britanniche riuscite a sfuggire alla manovra accerchiante, mentre i Neozelandesi, passando da Capuzzo sul rovescio dello schieramento italo-tedesco di frontiera, affluivano per la Balbia verso Tobruch (24 Novembre); riordinamento delle forze britanniche (il gen. Ritchie sostituisce il gen. Cunningham), le quali riprendono l'attacco e si congiungono il 26 Novembre con quelle assediate nella piazzaforte, nello stesso tempo in cui Rommel ritenendo gli Inglesi battuti e in ritirata sposta le proprie unità mobili verso la linea di Sollum nell'intento di effettuare una nuova manovra accerchiante (24, 25 e 26 Novembre); ritorno delle forze di Rommel verso Tobruch, appresa la notizia che i Britannici hanno spezzato la linea d'assedio alla piazzaforte (27 e 28 novembre); tentativo delle unità mobili italo - tedesche, tornate dal fronte di Sollum, di accerchiare le forze britanniche operanti presso Sidi Rezegh, le quali arretrano nuovamente (29 e 30 Novembre e primo Dicembre); spostamento di una parte delle forze mobili italo-germaniche verso la linea di Sollum, nella supposizione di Rommel che la massa britannica fosse riunita fra Sidi Azeiz e il reticolato di confine (2, 3 e 4 Dicembre); successiva minaccia britannica di aggirare da sud lo schieramento italo - tedesco a Sud e ad Ovest di Tobruch (4 Dicembre): comincia così la seconda fase della controffensiva britannica; virtuale sbloccamento della piazzaforte per un nuovo schieramento di Rommel (5 Dicembre), che tenta con le forze mobili italo-tedesche di parare la minaccia mediante una manovra presso Bir el Gobi (5 -6 Dicembre).

In sostanza si ebbe una serie di manovre e di combattimenti accanitissimi che si ripeterono a brevi intervalli nel quadrilatero marmarico formato da Sollum, Sidi Omar, Bir el Gobi e Tobruch. Senza dubbio questa battaglia superò per durata, movimento, impiego di mezzi corazzati, intensità e persistenza di sforzi, tutte quelle combattutesi in Africa in questa guerra. Le situazioni mutarono rapidamente da una parte e dall'altra di ora in ora; le unità si frammischiarono; i reparti operarono spesso isolati in mezzo al nemico, la lotta si spezzò in minutissimi episodi.

Nei combattimenti intorno alla piazzaforte di Tobruch si distinsero le Divisioni Bologna, Brescia, Pavia e Trento; nella battaglia manovrata al centro del quadrilatero, si distinsero le Divisioni Ariete, Trieste ed altre unità fra cui reparti volontari della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.).

Il sopraggiungere di ingenti rinforzi al nemico indusse il Comando italo- germanico a neutralizzare con la manovra la superiorità numerica avversaria.

Il 7 Dicembre si accese il combattimento lungo tutto lo schieramento italo-tedesco fino a Bir el Gobi. Il gen. Rommel decise di effettuare un arretramento, in modo da guadagnare spazio e tempo per riorganizzarsi fuori della pressione nemica, riducendo la distanza dello schieramento dalla base di Tripoli — dove intanto affluivano personale e mezzi dall'Italia e aumentando per converso la lunghezza delle comunicazioni britanniche.

Nei giorni 9 - 11 Dicembre fu effettuato lo sganciamento dal nemico: le truppe dell'Asse riuscirono ad assumere un nuovo schieramento più raccolto ed economico all'altezza della stretta di Ain el Gazala. Quivi la 2° batteria del I gruppo del 2° artiglierie, completamente accerchiata, resistette 48 ore senza soccorsi, subì gravissime perdite ma non si arrese. Colpito all'addome, morì il comandante, cap. Guido Castagna, proposto per la medaglia d'oro al valor militare.

La situazione impose il 13 Dicembre un ulteriore arretramento ad Agedabia, il quale si concluse l'11 gennaio 1942 con lo schieramento sulla linea Marsa Brega-El Agheila-Marada (dalla quale il 31 Gennaio moverà la nuova offensiva italo- tedesca).

Così i Britannici occuparono il 19 Dicembre 1941 Derna; il 20 Berta e Mechili; il 25 Bengasi e Agedabia.

Triste sorte del “Reggimento Artiglieria Celere (2°) Emanuele Filiberto Testa di Ferro” Lo schieramento di confine, nella zona Bardia -Sollurn-Halfaya-Sidi Omar, col compito di resistenza ad oltranza per ostacolare i rifornimenti del nemico, rimase affidato a truppe italiane e tedesche (gen. Schmidt) nelle opere della piazzaforte di Bardia, e, ad est di Capuzzo nel settore di Halfaya, nei capisaldi Faltenbacher, Halfaya e Sollum; alla Divisione Savona (gen. De Giorgis), da Sidi Omar a Capuzzo, nei capisaldi Sidi Omar vecchio, Frongia, Cova, D'Avanzo, Cirener e Bir Ghirba (sede del Comando Divisione).

Queste truppe, per la maggior parte frazionate in una vasta organizzazione di piccoli capisaldi, si coprono di gloria sostenendo l'urto di forze cinque volte superiori, senza cedere neppure quando ebbero esauriti i viveri e l'acqua; continuarono a combattere mediante i rifornimenti che, affrontando gravi rischi, l'aviazione dell'Asse riusciva a far giungere loro sul terreno stesso della lotta.

Dopo che aveva conseguito qualche successo contro il caposaldo Frongia, l'avversario fu arrestato dalla resistenza del caposaldo Cirener, a q. 207 di Gabr el Qahal e lo riconobbe. Infatti, un'intercettazione radio diceva: "Continua violenta la battaglia anche nel caposaldo 207; mezzi corazzati sud-africani non sono riusciti a progredire perché sempre sotto il violento fuoco dell'artiglieria ». Nel caposaldo Cirener era il II gruppo del 2° articele.

L'attività che già dalla fine di Settembre il nemico aveva ripreso nel settore Halfaya - Sollum nei primi giorni di Ottobre con bombardamenti navali, e gravi danni ne riportò il III gruppo del 2° articele, di cui furono colpiti riserve munizioni, trattori ed altri automezzi.

Nella notte sul 7 novembre un violento temporale convogliando grande quantità d'acqua negli uadi di Halfaya, sconvolse le posizioni del III gruppo: le batterie invase dal fango dovettero cambiare posizione con grande fatica del personale per il ripristino, fra l'altro, di tutto il munizionamento (più di 10.000 proiettili e relative cariche di lancio).

L'11 novembre il Comando del Reggimento (col. Grati) che era anche Comando di tutta l'artiglieria sul posto (2° articele; un gruppo da 78 e uno da 75 della Piazza di Bardia; due di formazione da 105; una batteria da 120 della R. Marina; una batteria da 155 germanica) ebbe ordine di portarsi nell'uadi Gerfan, presso il Comando della piazza di Bardia.

Trasferito, il 17 Novembre, al fronte di Tobruch il I gruppo del 2° articele con le sole due prime batterie, rimasero nel caposaldo Halfaya il III gruppo ed un gruppo di formazione costituito dalla 3° batteria da 100/17 (ten. D'Aprèto) del I gruppo, una batteria da 105/28 (ten. Martella) pure di formazione ed una batteria da 20 (cap. Benigni); e nel caposaldo Cirener il II gruppo.

Nella seconda quindicina di novembre si intensificarono le ricognizioni ed i bombardamenti aerei da parte dei Britannici, che eseguirono anche due bombardamenti navali sulle nostre posizioni dal passo Halfaya al mare. Dal complesso dell'attività avversaria e dai numerosi segnali indicatori trovati sul terreno dalle nostre pattuglie, si dedusse l'imminenza di un attacco nemico.

Durante la notte sul 18 l'artiglieria avversaria eseguì un fortissimo bombardamento sulle posizioni di Halfaya; e alle prime luci dell'alba reparti meccanizzati britannici occuparono Bir Nuli e Bir Siweyat.

Il mattino del 22 Novembre una pattuglia del III gruppo dislocata verso Sollum alta segnalò la presenza di carri armati nemici con autoblindo e camionette presso Capuzzo. Verso le 17 un tentativo avversario di occupare Sollum fu sventato dal pronto e violento fuoco delle batterie del 2° articele. All'alba del 23 l'attacco venne rinnovato con maggiori forze: il nemico occupò Sollum alta catturando la pattuglia del III gruppo. Le batterie del III gruppo e del gruppo di formazione che teneva luogo del I gruppo mantenevano sotto il loro tiro Sollum alta valendosi del collegamento con la pattuglia (serg. magg. Attus) del Comando del Reggimento presso il battaglione tedesco del magg. Bach a Sollum bassa.

Dopo l'occupazione della posizione dominante di Sollum alta da parte del nemico, il III gruppo nel caposaldo Halfaya subì gravi danni dall'azione di controbatteria-avversaria.

Rimaste così tagliate le comunicazioni dirette fra Halfaya e Bardia, venne assegnata al III gruppo la sorveglianza per l'immediata difesa costiera in un tratto di cinque chilometri per la protezione delle operazioni di sbarco viveri ed imbarco feriti a Sollum bassa. E più volte il gruppo ebbe occasione di intervenire efficacemente col suo fuoco.

Dal 22 Novembre, mancando le comunicazioni con Bardia ormai cinta d'assedio dal nemico, anche il presidio del caposaldo Cirener e quindi il II gruppo del Reggimento fu costretto a consumare i viveri di riserva in razioni giornaliere ridottissime, dato che la scorta era di soli otto giorni.

La sera del 24 novembre, girando al largo per il sud, giunse al caposaldo Cirener il gen. Rommel con la 15 Divisione corazzata germanica, nell'intento di ripristinare le comunicazioni con Bardia rioccupando Sollum e Capuzzo. Ma il giorno seguente la Divisione tornò verso Tobruch rinunciando alla prevista azione, dato che nella zona di Bir Siweyat, Bir Nuh e Sidi Suleiman risultarono ingenti

forze nemiche. A protezione del movimento il II gruppo del 2° articele prese sotto violento fuoco una quarantina di automezzi apparsi da pieghe del terreno: una parte di essi fu distrutta; il rimanente fu catturato con parecchi prigionieri.

Il bombardamento nemico andava giornalmente intensificandosi anche sul caposaldo Cirener. Nei primi giorni di Dicembre l'avversario strinse maggiormente il suo cerchio occupando Bir Sighia e togliendo così

l'ultima possibilità di rifornimento idrico. Nell'intento di riconquistare questo pozzo, un reparto tedesco agli ordini del ten. Birman, appoggiato dalla 5° batteria del 20 articele, tentò una ardita azione, che però non riuscì per la preponderanza delle forze avversarie.

Il 26 novembre le batterie di Halfaya eseguirono un'intensa azione di fuoco su Sollum alta, in appoggio ad una colonna motorizzata della 21° Divisione corazzata germanica che tentava di portarsi attraverso il deserto da Halfaya a Bardia.

All'alba del 28 il gruppo di formazione ed il III gruppo del 2° articele stroncarono col loro intenso fuoco i tentativi di scendere da Sollum alta a Sollum bassa da parte di forti elementi avversari. Sollum bassa per quanto sottoposta a frequenti bombardamenti nemici

rimase per Halfaya, fino alla caduta di Bardia, l'unica fonte di saltuari rifornimenti notturni mediante barche.

Il 30 Novembre il presidio italo-tedesco che ancora resisteva nel caposaldo di Sidi Omar fu sopraffatto dalla 4° Divisione indiana.

I capisaldi superstiti della sistemazione difensiva di frontiera avevano viveri solo per la giornata del 6 Dicembre; nella notte sul 7 la Divisione Savona fu ancora una volta rifornita; tuttavia la situazione rimaneva drammatica. Il gen. Rommel lo aveva previsto, tanto che nel decidersi ad arretrare aveva chiesto direttamente al Comando Supremo lo sgombero via mare della guarnigione del settore Bardia -Sollum; ma non fu possibile attuare tale proposta.

Il 12 Dicembre il Comando della Divisione Savona da Bir Ghirba si ritirò nel caposaldo Halfaya; e tra il 10 e il 13 anche le truppe della Divisione stessa dai capisaldi Bir Ghirba, Cova e D'Avanzo ripiegarono sui capisaldi Halfaya e Cirener, dove, col sostegno delle batterie del 2° articele, ebbe inizio l'estrema difesa affidata al gen. Schmidt, comandante della piazza di Bardia, ad al gen. De Giorgis, comandante del settore di Halfaya.

Il comportamento del III gruppo (cap. Li Puma) del 2° articele in questo periodo trovo alto riconoscimento da parte del gen. De Giorgis, comandante della Divisione Savona del settore Halfaya-Sollum, il quale, con la sua lettera in data 29 dicembre 1941, tributò il suo vivo elogio agli artiglieri del gruppo, che “ . . . nel loro elevato senso del dovere, mantengono integre le energie spirituali e combattive anche attraverso le dure difficoltà dell'ora presente. Non dubito che il Gruppo rimarrà fedele alla consegna fino all'ultimo.

Portate la mia parola di riconoscimento a tutti i vostri dipendenti “.

Migliorate le sue possibilità di osservazione con l'occupazione del caposaldo D'Avanzo, il nemico il 14 Dicembre sottopose ad un intenso tiro di medi calibri nel caposaldo Cirener il II del 2° articele, il cui osservatorio principale andò completamente distrutto. L'artigliere Bassi Pietro, che fra gli altri vi si trovava, fu raccolto moribondo; al Comandante del gruppo, cap. Benedetti, che gli rivolgeva parole di conforto, rispose: “Muio contento di aver fatto il mio dovere “. Il 19 Dicembre il tiro avversario rese inservibili due pezzi della 4° batteria. Intanto la situazione alimentare si faceva sempre più grave (razioni ridotte ad un terzo): qualche rifornimento arrivava ancora per via aerea; ma il deperimento e le malattie aumentavano giornalmente, dato che come i viveri mancavano pure i medicinali. Il 24 dicembre un nuovo tentativo di rioccupare Bir Sighia venne ancora frustrato dalla forte reazione dell'artiglieria nemica e dal pronto accorrere di mezzi corazzati dell'avversario. In un osservatorio fu colpito a morte il maresciallo marconista Amendola Mario.

Il primo Gennaio 1942 le batterie 4° (ten. Orlandi) e 5° (ten. Bellini) concorsero validamente col loro intenso fuoco a respingere un attacco nemico. Ma la situazione alimentare divenne tragica: non si distribuiva che un quarto di galletta e un quarto di litro d'acqua.

Caduta di Bardia. Nella monografia dello Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - relativa a questo periodo della campagna in Africa Settentrionale è riportato che alle ore 4 del 31 Dicembre 1941 cominciò contro la piazza una forte preparazione d'artiglieria particolarmente sui settori sud-ovest e sud -est. L'aviazione britannica oltre alle azioni di bombardamento effettuate all'alba, cooperava con azioni di mitragliamento sui capisaldi, mentre unità di marina, concorrevano con tiri delle artiglierie navali. Le azioni di fuoco si estendevano anche sui capisaldi della Divisione Savona e specialmente sul Faltenbacher e sul Cirener.

Verse le 9 l'attacco nemico si sviluppò con accanimento su tutta la fronte della piazza di Bardia ed in specie in corrispondenza del posto di blocco di Capuzzo (settore sud) e della località Nza Bu Rimm (settore sud - ovest) con l'appoggio di carri armati, autoblindo e “ breen carriers “ (automezzi cingolati britannici con leggera blindatura, scoperti, armati di fucile mitragliatore, con tre uomini di equipaggio): cooperavano l'aviazione ed una formazione navale di 5 incrociatori e 2 torpediniere. Le truppe attaccanti riuscirono ad effettuare una larga rottura sul fronte sud della piazzaforte, mentre le cattive condizioni atmosferiche impedivano l'intervento

dell'aviazione italo-tedesca. Fin dal mattino tutto il settore a sud di Bir Regima era rimasto tagliato fuori; ma a sera l'infiltrazione britannica che aveva raggiunto il ciglione dell'uadi el Mrega, presso il punto trigonometrico di q. 147, rimaneva contenuta dalle truppe della difesa, le quali con un contrattacco avevano rioccupato nel pomeriggio alcuni capisaldi a cavaliere della strada Bardia - Capuzzo ed il posto di blocco di Capuzzo.

Durante la notte sul 1° Gennaio 1942 si sviluppò più intensa la attività dell'artiglieria britannica su tutta la cinta fortificata: l'attaccante si era frattanto rafforzato sul pianoro, compresi gli uadian el Mrega ed el Ahmar; tuttavia al suo tergo permanevano ancora attivi alcuni fortini della difesa.

L'attacco britannico preseguito all'alba con forte appoggio di artiglieria e di carri armati venne ancora centenuto, e i difensori riuscirono anche a catturare oltre 50 prigionieri, 3 carri armati e 3 autoblinde. Nel corso della giornata l'attacco sostò ed avvennero solo intensi bombardamenti aerei. Nella notte sul 2 Gennaio continuando nell'attacco del settore sud il nemico riuscì ad avanzare verso l'abitato di Bardia approfittando dei larghi intervalli nello schieramento della difesa.

Alle ore 1 e 10' del 2 Gennaio il gen. tedesco Schmidt, comandante della piazzaforte, segnalò mediante un radiogramma che, malgrado l'eroica resistenza della difesa, i Britannici superiori di forze erano riusciti a penetrare nell'interno della piazzaforte di Bardia e che i depositi di munizioni e di viveri, peraltro assai poco consistenti, erano in mano dell'attaccante. Avrebbe mandato perciò un parlamentare per la resa al Comandante britannico, dato che una ulteriore resistenza si sarebbe risolta in un inutile sacrificio di uomini valorosi.

I soldati italiani e tedeschi attestavano il gen. Schmidt avevano compiuto pienamente il loro dovere.

Alle ore 1 e 20', il centro radio di Bardia non rispondeva più alla piazzaforte e in essa il Comando del 2° articele si era arreso alla 2° Divisione sud-africana (gen. De Villers) rinforzata da una Brigata polacca (gen. Kopainski) con 36 pezzi d'artiglieria e appoggiata da un battaglione carri armati della I Brigata corazzata britannica.

Il gen. Rommel, nel segnalare al Comando Superiore ed a Roma la caduta di Bardia dopo 44 giorni di strenua resistenza e di epica lotta, concordava nella decisione presa dal gen. Schmidt, che fin dal 22 Dicembre egli aveva autorizzato a capitolare ad onorevoli condizioni dopo l'esaurimento delle munizioni e dei viveri.

Intanto l'11 Dicembre 1941, l'Italia e la Germania, per essere a fianco del Giappone, dichiaravano guerra anche agli Stati Uniti d'America, che tre giorni prima erano scesi in campo, all'indomani dell'attacco giapponese, il 7 dicembre, contro la flotta americana a Pearl Harbour.

Caduta della difesa di Halfaya. Dal 4 al 7 gennaio 1942 l'artiglieria e l'aviazione britannica continuarono ad effettuare violenti concentramenti di fuoco e bombardamenti aerei sui capisaldi Halfaya e Cirener causando ai difensori ulteriori perdite di uomini e di materiali. Una motovedetta britannica incrociava con insistenza nel golfo di Sollum col presumibile compito di osservare i tiri d'artiglieria che si abbattevano sui pozzi costieri, oltre che rilevare altri obiettivi da battere. I sistematici bombardamenti aerei ripresi all'alba del giorno 8 resero, fra l'altro, ancora più problematico l'approvvigionamento idrico. Non facile era rifornire una sufficiente quantità di acqua potabile: un aereo-rifornimento, avvenuto ad onta del disturbo arrecato dall'aviazione nemica, nella notte sul 10 riuscì a lanciare solo una quantità irrilevante di vettovaglie, e furono lanciati pure i recipienti dell'acqua, i quali però si rompevano nella caduta essendo poco idonei allo scopo.

L'11 gennaio dopo ripetuti attacchi i Britannici riuscirono ad impossessarsi di alcuni centri di resistenza nel caposaldo Sollum bassa, mentre da tutte le altre posizioni del settore venivano respinti. I violenti attacchi nemici sullo stesso caposaldo proseguirono il 12 gennaio con l'appoggio dell'arma aerea e di unità navali fra cui una nave da battaglia.

Alle ore 9 del 13 gennaio dopo aspri combattimenti, l'abitato di Sollum bassa fu occupato dall'avversario, che venne così in possesso degli ultimi pozzi rimasti disponibili per il presidio di Halfaya: la situazione diventò assai critica anche per i feriti. L'intenso tiro nemico distrusse l'uno dopo l'altro i pezzi del Gruppo di formazione del 2° articele. L'avversario avanzò fino a venire sotto l'azione della difesa vicina delle batterie.

Tenevano duro ancora alcuni nostri centri di resistenza, come pure rimaneva in mano degli Italiani la costa del golfo di Sollum per una lunghezza di circa 5 km.

Nella notte sul 14 gennaio un reparto misto italo-tedesco con l'appoggio del III gruppo del 2° articele riconquistò i Pozzi di Sollum bassa, ma inutilmente perchè essi erano stati insabbiati dai Britannici. Secondo notizie diffuse da Radio Londra, anche formazioni aeree e motorizzate di "liberi francesi" partecipavano alla lotta in questo settore. Alle ore 14 del 14 gennaio il Comandante della Divisione Savona radiotelegrafava che "per quanto il morale e lo spirito delle truppe ancora reagissero a tutte le cause di depressione provocate da deficienze alimentari, da mancanza d'acqua potabile e dal continuo

martellamento offensivo aeronavale, doveva purtroppo constatare una grave accentuazione nel deperimento organico delle truppe ed alcuni casi di pazzia tra gli ammalati ed i feriti che ormai riusciva impossibile curare. Tali fattori incidavano in modo grave sull'efficienza combattiva dei reparti “.

Alle ore 7 del 16 gennaio lo stesso Comandante segnalava che a causa del mancato rifornimento aereo nelle notti sul 15 e sul 16 i reparti dipendenti erano vettovoliati solo a tutta la giornata del 16; di conseguenza se durante la notte sul 17 non fossero giunti rifornimenti in quantità sufficiente, il Comando della difesa si sarebbe trovato nella dolorosa ma imperativa necessità di offrire ai Britannici la resa delle truppe nella stessa giornata del 17 gennaio per non lasciarle morire di fame e di sete. Tanto più che la situazione igienico-sanitaria si era aggravata in modo allarmante per l'aumento del numero dei malati e dei feriti, per i casi di pazzia, per l'accentuato deperimento delle truppe ed infine per la minaccia di epidemie

Gli ufficiali e le truppe italo-tedesche sostenute essenzialmente dal sentimento dell'onore militare e dalla fede, avevano fatto quanto si poteva umanamente da loro pretendere.

Continuavano intanto specialmente da parte delle artiglierie britanniche le azioni di fuoco sui superstiti capisaldi della zona di Halfaya, alquanto diminuite nel pomeriggio del 16 solo a causa di una tempesta di sabbia. Peraltro forti movimenti di carri armati e tiri di fucileria su tutto il fronte facevano prevedere imminente un attacco.

Neppure nella notte sul 17 Gennaio fu possibile far giungere rifornimenti alle truppe della difesa; perciò alle ore 7 del detto giorno il gen. De Giorgis inviò il suo Capo di S. M. a trattare la resa col nemico.

L'ultima comunicazione dal Comando Divisione Savona segnalava che i Britannici avevano accettato alcune richieste del generale De Giorgis:

sospensione delle offese all'inizio delle trattative;
sanzione del fatto compiuto della distruzione delle armi pesanti, comprese le artiglierie contraerei e controcarro;
assistenza e sgombero immediato dei malati e dei feriti.

Giunto nella mattinata del 17 Gennaio anche ai dipendenti gruppi del 2° articolare l'ordine di resa, furono fatti inservibili i pezzi e le armi, distrutti i documenti, tributati gli onori ai Morti sepolti ai piedi di una cappelletta costruita dagli stessi artiglieri del Reggimento e furono rievocati tutti gli altri Caduti di Tobruch, di Bardia, di ridotta Capuzzo, di Sollum. Ammainata la Bandiera del caposaldo venne sepolta accanto ai Caduti. Fieri del dovere compiuto, gli Artiglieri del 2° articolare, inquadrati, si consegnarono al nemico: dopo 59 giorni di assedio e di bombardamenti terrestri, navali ed aerei, anch'essi cedevano alla fame ed alla sete.

Alle 15 e 40' giungeva al Supercomando Forze Armate Africa Settentrionale un messaggio del Comando Supremo, il quale, tenuto conto dell'impossibilità di far pervenire al settore di Halfaya i rifornimenti né per via aerea, né per mezzo di semmergibili, lasciava al Comandante della difesa il pieno giudizio sulla situazione ed approvava implicitamente le decisioni che egli avesse ritenute prendere.

E così, a 15 giorni dalla caduta di Bardia, le truppe del settore di Halfaya rimaste isolate quasi all'inizio della battaglia della Marmarica, dopo 59 giorni di continui duri combattimenti e di privazioni di ogni sorta, decimate e venute a trovarsi nell'impossibilità di ricevere qualsiasi rifornimento di viveri, di acqua, di munizioni e di medicinali, il 17 Gennaio 1942 dovettero offrire la resa al nemico. E ciò solo 4 giorni prima dell'inizio della nostra offensiva che in poco più di cinque mesi riportò in Egitto, nel luglio dello stesso anno 1942, le forze italo-tedesche fino ad El Alamein a ben 1200 km. di distanza!

A riconoscimento delle lunghe settimane di eroismo e di sacrificio, il Bollettino n. 595 del Quartier Generale delle Forze armate pubblicò: “I presidi di Sollum e di Halfaya, accerchiati ed ininterrottamente battuti da artiglierie di ogni calibro e dall'aviazione, rimasti da tre giorni causa il maltempo privi di rifornimenti aerei, specie di acqua anche per i soli feriti, dopo due mesi di eroica lotta sono stati costretti a desistere da ogni ulteriore ormai impossibile resistenza.”

Lasciati al loro posto d'onore e di gloria sulla frontiera egiziana, i difensori di Bardia e di Halfaya, circondati, isolati ad un migliaio di chilometri dal grosso delle truppe italo-tedesche, costretti a contare solo su insufficienti aerorifornimenti di viveri e di munizioni, avevano sostenuto la lotta accanita e violenta continuando a mantenere impegnate su quel fronte notevoli forze del nemico a detrimento delle sue operazioni più ad occidente. “ Il gen. De Giorgis aveva diretto in modo eccellente, durante due mesi, la lotta delle forze: italo-tedesche” si legge nel già citato libro postumo di Rommel.

Il 28 Gennaio 1942 (foglio 02/5254 op. 1°) il Supercomando Artiglieria in Africa Settentrionale segnalò al Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale: “Il I gruppo del 2° Reggimento Artiglieria Celere,

trasferitosi per ordine del C.T.A. con due batterie da 100/17 dalla fronte di Sollum a quella di Tobruch, e sfuggito per talmotivo alla sorte cui hanno soggiaciuto il rimanente del Reggimento e la sua stessa 3° batteria. Compiuto il ripiegamento in Sirtica insieme con le truppe germaniche, esso si trova tuttora alla diretta dipendenza della 90° Divisione "Afrika". Sarebbe in ogni caso conveniente, per ragioni ovvie, di sottrarre il gruppo a tale dipendenza nata da circostanze contingenti ed ormai superate; ma il provvedimento acquista carattere di vera necessità in conseguenza della grande penuria di artiglieria nella quale ci siamo ridotti dopo il ripiegamento dalla Cirenaica. Il gruppo in questione, il quale ha subito perdite non rilevanti, potrebbe essere molto utilmente impiegato per completare secondo l'organico previsto per il primo tempo i reggimenti divisionali ».

In accoglimento di tale proposta, il Supercomando Forze Armate Africa Settentrionale, nel dare atto dello scioglimento "in seguito ad avvenimenti di guerra" del 2° Reggimento Artiglieria Celere, ordinò che il I gruppo del Reggimento stesso, con le batterie 1° e 2°, passasse nella forza organica effettiva del 1° Reggimento Artiglieria Celere, assegnato alla Divisione Brescia.

Lo Stato Maggiore R. E., coi fogli 061900/307 e 062490/307 in data 23 aprile 1942, sancì che il Comando del Reggimento Artiglieria Celere (2°) "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" ed i gruppi II e III di batterie leggere motorizzate di cannoni da 75/27-911 T.M.; le batterie 402° e 405° di cannoni-mitragliere da 20 mm. mod. 1935 sono da considerarsi disciolti il 17 gennaio 1942 "in seguito ad avvenimenti di guerra".

E con essi la 3° batteria del I gruppo.

Lo Stendardo del 2° articolere è rimasto in terra d'Africa, fra i suoi gloriosi Caduti, dove all'infausta conclusione della vicenda il Comandante del Reggimento, nell'impossibilità di ulteriormente custodirlo, lo seppellì in acconcia località nel vallone di Bardia; alla presenza di tre ufficiali e di quattro sottufficiali del Reggimento medesimo, nell'intento di evitare che cadesse, preda bellica e trofeo di vittoria, nelle mani del nemico.

Sopravvivono 14 delle 24 drappelle del Reggimento "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" attualmente custodite dal nuovo Reggimento artiglieria a cavallo, a Milano, dove pare siano state inviate dal Distretto militare di Ferrara.

Fin qui l'appassionato racconto del Generale Marciani, all'inizio degli anni 60 alcuni superstiti del Reggimento organizzarono minuziosamente una spedizione in terra libica per il recupero della bandiera del 2° Articolere, pur fra numerose difficoltà e con pochissimi mezzi riuscirono infine a partire per la Libia, di seguito alcuni brani tratti dal resoconto dell'impresa pubblicato da uno dei componenti la spedizione, Lorenzo Franchi di Verona. Lo stesso Franchi riuscì a smuovere anche l'allora ministro della difesa Giulio Andreotti, si appellò ad Enrico Mattei allora presidente dell'Eni ed in buoni rapporti con gli arabi, eravamo nel 1964, guerra fredda, da poco risolta la crisi di Cuba, l'assassinio di Kennedy, le diplomazie occidentali erano tutte indaffarate in altre faccende ma Franchi e gli altri reduci non si diedero mai per vinti ed alla fine come anticipato partirono in quattro per l'impresa e precisamente:

Franchi Lorenzo, nato a Verona il 29/01/1920

Delfini Giuseppe nato a Bologna il 21/5/1913

Agnoletto Gino nato ad Adria (Rovigo) il 23/12/1918

Bruni Aurelio nato a Formignana il 3/10/1917

La Presidenza Nazionale dell'Associazione Artiglieri finanziò la spedizione con due milioni e mezzo di lire, eravamo nel 1964 ed era una somma relativamente alta per quei tempi, la durata della missione era indicata in quindici giorni, ai quattro volontari fu erogata la somma di 300.000 lire pro capite per vitto, alloggio, passaporto, equipaggiamento ed assicurazione; 950.000 lire furono destinate per nolleggio mezzi e carburante, i voli Roma-Bengasi furono prenotati direttamente dall'associazione.

I quattro reduci partirono il giorno 2 Aprile 1964 da Fiumicino, alle ore 16,20 ed arrivarono a Bengasi alle 19,25.

Ecco il resoconto del tentativo di recupero dalle parole di Lorenzo Franchi.

IL TENTATIVO DI RECUPERO

Prendemmo alloggio all' Hotel Continental. Per la cena ci venne consigliato il ristorante "Vienna", frequentato da europei, che aveva sede in un fabbricato chiamato "Green Mountain Building" ed era di proprietà di una viennese, Victoria Scholz, venuta in Africa durante la guerra e lì insabbiata. Il cuoco del ristorante era un italiano di nome Giulio Zanotti, originario di Paruzzaro (Novara). Per tutto il tempo che rimanemmo a Bengasi consumammo i pasti in tale ristorante, dove, parlando con qualcuno dei rari frequentatori ebbero modo di farci un'idea della situazione in cui si trovava la Libia.

Il mattino dopo ci presentammo al Consolato. La sede era modesta. Fummo ricevuti dal Console che era a conoscenza del nostro arrivo. Parlammo con lui del nostro progetto ed egli non ci nascose le difficoltà ed i pericoli cui saremmo andati incontro. Tuttavia, ci aiutò a trovare in affitto un pulmino Ford Transit noleggiatoci da un arabo, Ibrahim Sawani, titolare della ditta Victoria Agency. Il prezzo pattuito fu di 120 sterline libiche per 10 giornate e 1000 chilometri. Per ogni chilometro in più si sarebbe dovuto pagare una piastra (circa 17 lire italiane). Il costo della benzina era di 4 piastre il litro (circa 68 lire italiane).

Parlando con Giulio Zanotti del Ristorante Vienna venimmo a sapere che a Bengasi, eccetto gli operai di qualche società petrolifera, diretti o provenienti dall'interno, di italiani non era rimasto quasi nessuno. I pochi connazionali ancora in Libia si erano rifugiati a Tripoli e stavano vendendo i loro beni cercando di tornare in Italia. Saputo che avevamo intenzione di spingerci verso il confine egiziano, lo Zanotti ci fornì il nome dei due soli italiani esistenti, secondo lui, in Cirenaica, due frati francescani, padre Alberto che risiedeva a Barce e padre Carlo che viveva a Tobruk. Erano le uniche persone alle quali avremmo potuto rivolgerci in caso di bisogno.

Bruni, cassiere della spedizione, fece le provviste di viveri e di acqua: scatolame, frutta sciroppata, gallette e alcune casse di bottiglie di acqua minerale. In tale occasione, era venerdì 3 aprile, venimmo a contatto con gli usi locali. A Bengasi i negozi dei mussulmani sono chiusi al venerdì, quelli gestiti dagli ebrei fanno festa al sabato e quelli dei cristiani non aprono alla domenica. Perciò Bruni ebbe non poco da fare per reperire e completare il rifornimento di viveri.

Per interessamento del nostro Consolato, il cui personale era composto dal Console, da un paio di impiegati e da un usciere, il direttore di una società italiana che stava eseguendo ricerche petrolifere nel deserto ci fornì una tenda, un paio di badili e un piccone.

Tutti questi preparativi occuparono due giornate di lavoro sotto lo sguardo del proprietario del pulmino che ogni tanto, tutto eccitato, ci annunciava che stava per arrivare dalla Sicilia una comitiva di ballerini.

Partimmo da Bengasi nel pomeriggio di domenica 5 aprile. Ci avviammo sulla Via Balbia, attraversando piantagioni una volta ubertose ed ora abbandonate, dove le tracce della guerra erano ancora evidenti nei muri sbrecciati delle case e perfino nelle macerie ammassate ai margini della carreggiata. La Via Balbia era tuttora l'unica arteria che percorre la Libia lungo la costa, da occidente a oriente. È stata mantenuta in efficienza, allargata, e in qualche punto rettificata, specie nelle curve sul Gebel.

Dopo aver percorso qualche diecina di chilometri, ci accorgemmo che il consumo di carburante appariva eccessivo.

Una rapida ricognizione al serbatoio ci fece scoprire che una saldatura, su un lato, era incrinata con conseguente fuoriuscita di benzina l'inconveniente era grave perché non era pensabile di poter riparare il guasto facilmente. Dopo quanti chilometri avremmo potuto trovare una officina? Per fortuna ci soccorse l'esperienza bellica di Agnoletto. L'incrinatura venne resa stagna con del sapone ammorbidito con un po' di acqua. Dopo qualche minuto, il sapone, seccandosi, era diventato duro come il cemento e la riparazione di fortuna rese benissimo per tutta la durata del viaggio.

Alternandoci alla guida ogni ora proseguimmo senza fermarci fino a Derna (510 chilometri da Bengasi), dove arrivammo a notte inoltrata.

La strada che scende dal costone alla bianca cittadina e che durante la guerra era continuamente battuta dagli aerei e dalla marina nemici, e perciò assai pericolosa e continuamente interrotta, è stata completamente rifatta ed è agevole.

Durante il percorso avevamo incontrato i villaggi e le campagne una volta floridi grazie al lavoro dei nostri coloni. Di quella fatica non resta più nulla. Anche le case cantoniere sono abbandonate e cadenti. I villaggi hanno ripreso i loro nomi arabi e a distanza di tanti anni sono difficilmente identificabili se non attraverso le denominazioni scritte sulle vecchie carte geografiche. Attraversandoli non abbiamo visto alcun abitante europeo e tanto meno italiano. Passammo da Coefia e Tocra; Barce ha riassunto il nome arabo di Merj.

I villaggi Maddalena, D'Annunzio, Oberdan, Brazzà, sono diventati luoghi di fantasmi. Tolemaide ha preso il nome di Tolmeta. Beda Littoria è diventata soltanto Beda ed è avviata a divenire una città importante. Iolanda di Savoia, Battisti, Mameli sono cumuli di macerie; Berta è diventato Gubba.

A Dema prendemmo alloggio all'albergo Jebel el Akhdar situato sulla piazza principale della cittadina, ombreggiata da due file di giganteschi sicomori.

Ricordammo la notte del 7 Aprile 1941 quando vi entrammo, in mezzo al fumo degli incendi appiccati dagli inglesi in fuga. Su di loro incombeva il pericolo di venire accerchiati dalle colonne italo-tedesche che, vinto lo scontro di El Mechili stavano correndo, sulle piste dell'interno, verso Tobruk.

Ricordammo la buona acqua dolce delle sorgenti locali che ben poche volte era arrivata fino a Ridotta Capuzzo per calmarci la nostra sete.

L'albergo Jebel el Akhdar, che significa Montagna Verde, è il vecchio fabbricato costruito negli anni '30 dall'Ente per il Turismo Alberghiero Libico (E.T.A.L.) e tale è rimasto dopo essere passato attraverso le vicende della guerra. Trovammo i bagni inservibili, i lavandini sbrecciati, gli specchi incrinati o appesi di sghembo. Al nostro arrivo, l'unica persona presente nel fabbricato, dormiva per terra nell'ingresso.

Cenammo attingendo alle nostre provviste e dopo qualche ora di sonno ripartimmo diretti a Tobruk.

Appena fuori dalla cittadina distesa tra il mare di un azzurro incredibile e il costone di roccia dal colore fulvo, la strada si inerpica verso l'altopiano desertico. Ecco i villaggi di Martuba, Rezem, Tmimi, il golfo di Bomba, e, dopo un centinaio di chilometri, la stretta di Ain el Gazzala, dove erano i magazzini di commissariato, dove si andava a prelevare i viveri. In questa località, dopo che il nostro reggimento era stato distrutto, avvennero accaniti combattimenti. Ancora 60 chilometri e arrivammo al noto bivio di Acroma. Durante l'avanzata del 1941, in questo punto il nostro Reggimento aveva abbandonato la strada asfaltata e si era inoltrato sulla pista, in mezzo a un ghibli accecante. All'inizio della pista, un cartello scritto in arabo e in inglese avvertiva di non inoltrarsi perché il terreno, intorno, era ancora minato.

Qui, nel periodo in cui c'eravamo noi, vi era un piccolo cimitero che ogni giorno si ingrandiva di nuove croci costruite con tavole di cassette di munizioni. Il nome del Caduto vi era scritto in nero, spesso con grafia incerta e sulla croce vi era posato l'elmetto italiano o tedesco o inglese o il casco di sughero con il piumetto dei bersaglieri. Sul tumulo di sabbia veniva piantato un fucile a canna in giù. Queste erano le tombe degli eroi di Tobruk. Faceva uno strano effetto passare vicino a questo cimitero durante la notte. I copricapi oscillavano al vento, qualche elmetto tintinnava e la sabbia sollevata in piccole onde radenti il terreno, faceva un fruscio come se lì sotto vi fosse qualcuno che si muovesse. Era uno spettacolo pauroso ed affascinante allo stesso tempo. Ora il cimitero è scomparso. Restano pochi sassi che delimitavano qualche tomba. Le salme dovrebbero essere state trasportate al Sacrario di El Alamein dal conte Caccia Dominioni.

Altri 30 chilometri ed eccoci a Tobruk.

Prima di entrare in città, la strada svolta a destra, costeggia la baia per tutta la sua larghezza e risale verso il deserto.

Sull'orlo del ciglione si erge, imponente, l'ossario dei soldati tedeschi. Decidemmo di non entrare in città, per il momento, e di puntare dritti sul nostro obiettivo. Notammo che la baia era stata ripulita dai relitti delle navi affondate durante la guerra. Nel posto dove era ancorato il vecchio incrociatore S. Giorgio, era alla fonda una nave da carico di nazionalità greca che poi sapemmo adibita al trasporto dei pellegrini alla Mecca.

Lasciammo la cittadina alla nostra sinistra. Da lontano erano ancora ben visibili le tracce della guerra: cumuli di macerie e rovine di nostre costruzioni militari. Parecchie abitazioni sono state però ricostruite. Il palazzo reale si trova nella parte più alta della città. Il retro di tale palazzo è a picco sul mare e sotto vi era ormeggiato il panfilo di Idriss el Senussi il quale, in quei giorni, soggiornava a Tobruk ed anche questo lo sapemmo dopo.

Raggiunta la sommità del ciglione, dalla Via Balbia si stacca una strada asfaltata, che ai tempi nostri era una pista, e che porta a El Adem dove c'era un campo d'aviazione.

L'aeroporto c'è ancora. E' diventato inglese. Dopo altri 120 chilometri arrivammo a Bardia.

Da questo momento il mio compito poteva considerarsi finito. Dopo anni di lavoro ero riuscito a portare una spedizione sul posto dell'interramento dello Stendardo. Anche se qualche altro prima di me aveva cercato di organizzare una spedizione allo scopo, nessuno vi era riuscito. Ora toccava ai tre commilitoni che erano stati presenti all'occultamento dell'insegna reggimentale, rintracciare il luogo esatto del seppellimento e procedere al recupero.

Poco oltre Bardia, (non entrammo nel centro abitato), attraversato un ponticello, sulla destra, verso Finternò, si apre un uadi profondo: l'Uadi Gerfan. Lo riconobbe Agnoletto perché proprio vicino alla Balbia sorge un marabutto che egli ricordava bene. Sapevamo che durante la guerra il letto dell'Uadi era percorribile dagli automezzi. A noi si è presentato, invece, tutto sassoso, con massi di dimensioni tali da vietare di percorrerle con il pulmino. Mentre io, Delfini e Bruni ci inoltrammo a piedi, Agnoletto con l'automezzo costeggiò l'Uadi dall'alto, mantenendosi però sempre alla nostra vista.

Nel corso degli anni l'Uadi Gerfan si è notevolmente allargato e la morfologia del suolo è totalmente mutata. Bruni, Delfini, e Agnoletto, si trovarono disorientati. Percorrendo ripetutamente lunghi tratti del letto dell'Uadi, essi individuaronò il luogo dove era sistemato il Comando di Reggimento e addirittura le loro buche. Si inerpicarono su per i fianchi scoscesi alla ricerca dei punti di riferimento che avrebbero permesso di trovare il luogo esatto del seppellimento delle Stendardo. Però, per effetto delle frane, del vento e delle piogge che qui devono aver assunto violenze apocalittiche, anche i punti di riferimento indicati dal Gen. Grati erano divenuti irriconescibili tanto da rendere impossibile quella triangolazione che ci avrebbe dato il punto preciso dell'interramento. Pertanto i ripetuti sondaggi effettuati dai tre testimoni del seppellimento rimasero senza esito. Inoltre, figure di beduini, probabilmente richiamati dal pulmino lasciato sul ciglio dell'Uadi e visibile da lontano, incominciavano ad apparire sul ciglione stesso. I suggerimenti datici alla nostra partenza dall'Italia dicevano di non sostare sul posto più di qualche ora perché una permanenza maggiore poteva essere pericolosa per la nostra incolumità.

Intanto, tra scavi e ricerche era scesa la sera. Rizzammo la tenda sul fondo dell'Uadi e consumammo un pasto assai frugale all'interno del pulmino. Mentre stavamo mangiando, si avvicinò un arabo, anziano. In perfetto italiano ci disse di essere un ex sergente degli ascari e di abitare a Bardia. Incominciò a raccontare i suoi guai, quelli della sua famiglia e quelli che la Libia stava attraversando. Disse che percepiva una piccola pensione per il servizio militare prestato sotto l'Italia e che gli dispiaceva che in Libia non vi fossero più gli italiani. Gli regalammo alcuni aranci. Io e Agnoletto trascorremmo la notte nel pulmino mentre Delfini e Bruni rimasero nella tenda. La notte fu fredda e ventosa. Come succede nel deserto, il rumore del vento tra i cespugli secchi dava l'impressione che qualcuno camminasse intorno, impressione resa più acuta dal buio profondo. Trascorsi la notte a pensare. La luce del nuovo giorno ci trovò intirizziti. Riprendemmo le ricerche e gli scavi. Qualche ora dopo il sorgere del sole incominciò un caldo opprimente e il continuo scavare ci fece sentire stanchi. Convenimmo che era inutile continuare a fare sondaggi a casaccio. Se il Gen. Grati fosse potuto venire con noi, come gli avevo proposto, forse l'esito della spedizione sarebbe stato diverso. Le ragioni per cui egli non accettò il mio invito, si possono riassumere così: l'età avanzata ed una gamba che gli funzionava male (qualche tempo prima, a Milano, mentre si trovava in tram, a causa di una brusca frenata, era caduto e si era rotto un femore).

L'esito della spedizione poteva, dunque, ritenersi fallito? Ritenni di fare un ultimo tentativo. Poiché l'azione di sorpresa non aveva dato buoni risultati a causa dei motivi detti sopra, avremmo potuto chiedere aiuto alle autorità di Bardia. Se quello era il luogo dell'interramento, sarebbe stato necessario scavare sistematicamente su un'area di circa metri 50 x 20 ed era impossibile farlo con le nostre sole forze.

Il terreno era compatto. Stimammo che la profondità dello scavo avrebbe dovuto essere di circa un metro e mezzo. Inoltre, per tutto il tempo che rimanemmo nell'Uadi, figure umane apparivano e sparivano sul ciglio del medesimo. Evidentemente per spiare cosa stavamo facendo.

Sospendemmo i tentativi di ricerca e convenimmo che sarebbe stato necessario ingaggiare degli uomini, meglio se si fosse potuto affittare un apripista, per rivoltare sistematicamente il terreno non senza nasconderci il pericolo di trovare qualche mina o qualche proiettile inesplosivo che avrebbe potuto scoppiare al minimo urto.

Sperammo anche che il punto da noi cercato non fosse nel tratto di terreno eroso ed asportato dalle acque, nel qual caso, essendosi il letto dell'Uadi approfondito più di un metro, certamente la fiumana avrebbe asportato la cassa contenente quanto cercavamo.

Decisi che, mentre Delfini e Bruni sarebbero rimasti sul posto a guardia della tenda e del materiale scaricato, io e Agnoletto saremmo andati a Bardia per tentare di ingaggiare uomini per continuare gli scavi.

A Bardia, dove erano ancora evidenti i segni della guerra, circondati da una piccola folla di curiosi, ci recammo alla casa del mudir (sindaco).

Il mudir, che parlava italiano come noi, dopo aver ascoltato la richiesta di aiuto per ritrovare oggetti personali lasciati nell'Uadi Gerfan durante la guerra, rispose che volentieri ci avrebbe permesso di ingaggiare uomini e di effettuare scavi, ma c'era una difficoltà: non era sua competenza rilasciare tale permesso. Prese il telefono, iniziò una lunga conversazione in lingua araba con qualcuno. Quando ebbe finito, disse che era necessario che andassimo a Tobruk presso il Commissario per la zona di frontiera. Ci assicurò che tale Commissario ci avrebbe concesso il permesso in poche ore. Intanto la notizia che cercavamo manodopera si era diffusa e all'uscita dall'ufficio del mudir, venimmo avvicinati da molti uomini che, dichiarandosi ex ascari, chiesero di lavorare per noi e poter così guadagnare qualche piastra.

Tornammo nell'Uadi Gerfan a smontare la tenda e a raccogliere Delfini e Bruni, quindi ci avviammo verso Tobruk (120 chilometri) dove arrivammo nel pomeriggio.

La cittadina di Tobruk si presentava ancora danneggiata dagli eventi bellici. Dove la strada che entra in città si stacca dalla Via Balbia vi erano ancora cumuli di macerie e bidoni sforacchiati. Per un certo tratto, la strada, in leggera salita, era fiancheggiata da costruzioni recenti ma in parte non finite. Più oltre le case erano estemamente in ordine, alcune a 3 o a 4 piani. Più avanti c'erano le abitazioni delle famiglie dei militari inglesi in servizio presso l'aeroporto di El Adem, quindi, sulla sinistra, una baracca adibita a chiesa anglicana, recintata con rete metallica. Quasi di fronte, nel nostro ex Comando di marina, era situato il Comando di Polizia al quale dovevamo presentarci. La strada proseguiva diritta fino a sboccare in una ampia spianata in fondo alla quale è costruito, cinto da mura il complesso di edifici del palazzo reale. Dietro a questi, il terreno scende verso la baia.

Il vecchio centro abitato di Tobruk si trova sulla sinistra della Main Street, sulla parte di lingua di terra verso il Mediterraneo. Ho avuto l'impressione che i bombardamenti ai quali Tobruk venne sottoposta da tutti gli eserciti contendenti, durante la guerra, abbiano risparmiato alquanto il centro abitato, concentrandosi sulle installazioni militari che sorgevano attorno alla baia e sulle navi alla fonda. Non mi è sembrato che le casette della città vecchia, dove abita la maggior parte della popolazione, siano di costruzione recente. Distrutta è stata, invece, la chiesa cattolica il cui campanile era diventato un ottimo osservatorio per le artiglierie ed un punto di riferimento per gli aerei. Quando arrivammo noi la chiesa era in fase di ricostruzione sotto la guida di un frate francescano, Padre Carlo.

Il Comando di polizia di Tobruk ha giurisdizione su tutto il territorio di frontiera con l'Egitto ed a quel tempo aveva molto lavoro perché il confine era attraversato di giorno e di notte da gruppi di clandestini, ritenuti, a torto o a ragione, spie e propagandisti di idee sovversive. Dopo un interrogatorio e qualche giorno di prigione tali gruppi di cenciosi venivano riportati alla frontiera di Sollum e rispediti in Egitto. Tra Egitto e Libia, in quei tempi, non correvano buoni rapporti.

In tutta la Libia, fin da allora, stava diffondendosi un acuto malessere politico che portò, in seguito, alla fuga del re Idris El Senussi ed alla istituzione della Repubblica. Tale malessere si manifestava, tra l'altro, con ricorrenti ondate di xenofobia che avevano indotto i pochi coloni italiani, rimasti dopo la guerra, ad abbandonare i loro possedimenti e a concentrarsi principalmente a Tripoli. C'erano stati anche dei morti. Ho già detto che a Bengasi i nostri connazionali, che non fossero dipendenti da società petrolifere e che, quindi, praticamente, vivevano nel deserto, erano ridotti a poche unità. Nei villaggi del Gebel cirenaico non era rimasto nessuno e così pure a Derna e a Bardia. A Tobruk, in quei giorni, di italiani vi eravamo noi quattro e Padre Carlo che stava ricostruendo la chiesa, si può dire, con le sue mani. Evitammo di avere contatti con il religioso affinché la polizia, sospettosissima, non trovasse motivo per coinvolgerlo nella nostra vicenda.

Al Comando della Polizia Federale eravamo attesi. Ci fecero entrare nell'ufficio del colonnello Comandante. Dentro, oltre al colonnello, che si presentò come Ibrahim Mulcamal, vi erano altre due persone. Una, di mole imponente, per tutto il tempo della nostra visita rimase con gli occhi chiusi, come se dormisse, l'altro era un capitano della gendarmeria. Il colonnello Mukamal parlava correttamente la nostra lingua perché, egli disse, al tempo della occupazione italiana, prestava servizio come guardia di finanza al porto di Bengasi.

Si informò circa gli scopi del nostro viaggio e sulla nostra richiesta di aiuto. Gli scopi vennero da noi indicati come essenzialmente turistici e con l'occasionale ricerca di documenti e ricordi personali, in relazione ai quali rinnovammo la domanda del permesso di scavo e di ingaggio di manodopera.

Secondo quanto ci era stato assicurato dal mudir di Bardia, ritenevamo di poter ottenere tali permessi con facilità ed in breve tempo.

Il colonnello Mukamal usò nei nostri riguardi espressioni gentili ma, per quanto riguardava i permessi, disse che aveva bisogno di chiedere l'autorizzazione ai suoi superiori.

Ad un certo momento ebbi l'impressione che egli sospettasse che noi avessimo intenzione di cercare qualche cosa di grande valore, un tesoro o giù di lì. Proposi che se il permesso ci fosse stato dato subito, le nostre ricerche avrebbero potuto essere effettuate alla presenza della polizia. Se fossero venuti alla luce oggetti preziosi o denaro, tutto sarebbe stato consegnato al Governo Libico.

Il colonnello ci rinnovò le sue espressioni di amicizia e concluse il colloquio con la compilazione di un verbale, in arabo, che ci venne tradotto verbalmente, cioè senza che potessimo avere la certezza di quello che era scritto. Dopo di che dovemmo consegnare i passaporti, allo scopo disse il colonnello di corredare e convalidare la nostra richiesta.

Ci venne assicurato che avremmo avuto una risposta l'indomani mattina alle ore 9.

Il colonnello si informò dove avremmo pernottato ed egli stesso ci indicò l'albergo Palace Hotel, categoria Iusso, e, secondo lui, molto dispendioso.

Il Palace Hotel è situato sulla Main Street non molto lontano dal Comando della Polizia. E' una costruzione del dopoguerra .

L'intorno, però era allucinante. Oltre l'ingresso vi era la hall con in fondo il banco della reception. Vi trovammo un arabo anziano, appisolato. A destra, un'ampia sala. I mobili e le poltrone di costruzione italiana e chiaramente di preda bellica erano accatastati in un angolo. A sinistra, altra grande sala. Qui erano disponibili alcune poltrone e alcuni tavoli, parimenti di fabbricazione italiana e di preda bellica. Al primo tentativo di spostare le poltrone a qualcuna si staccò una gamba o un bracciolo o lo schienale. Ci accomodammo usando tutte le precauzioni per non trovarci seduti per terra.

Ci venne assegnata la stanza n. 19 dove trovammo quattro letti. Le reti presentavano enormi avvallamenti nel mezzo, le lenzuola erano di colore indefinibile e con larghi buchi e strappi.

Nel Palace Hotel , albergo di lusso, eravamo unici clienti. La cucina non funzionava. Per prendere i pasti venimmo indirizzati ad un altro locale, il ristorante El Adem .

Mentre stavamo nello stanzone del Palace Hotel seduti sulle poltrone traballanti e ci scambiavamo le rispettive impressioni, guardando fuori ci accorgemmo che un poliziotto in divisa era fermo davanti all'ingresso. Subito non vi demmo peso ma dopo un'ora quello era ancora là e quando uscimmo per andare a cena, ci seguì. Tornati all'albergo egli ci accompagnò a debita distanza e più tardi un altro poliziotto venne a dargli il cambio.

Ereamo sorvegliati. Era il 6 Aprile 1964. Il mattino seguente, secondo gli accordi, alle ore 9 precise, mi presentai nell'ufficio del colonnello Mukamàl mentre Agnoletto, Delfini, e Bruni attesero in albergo.

L'ufficiale mi accolse sorridente e sperai che la nostra vicenda volgesse al meglio. Egli, invece, mi disse che era addolorato per non aver ricevuto alcuna risposta dai suoi superiori. L'assenso, tuttavia, non poteva tardare molto. Forse sarebbe giunto entro mezzogiorno.

Chiesi se il poliziotto che stazionava davanti al Palace Hotel l'avesse mandato lui e per quale ragione. Rispose affermativamente e che l'agente aveva il compito di evitare che potessimo essere importunati e di sorvegliare il nostro pulmino, parcheggiato sulla strada.

Fissato un nuovo appuntamento per le ore 12, uscii dal suo ufficio. Notai che nel corridoio vi erano le camere di sicurezza. Mentre passavo, parecchi visi erano affacciati alle grate dei finestrini sorvegliati da guardie armate di fucile. Un prigioniero gridò: «Lasciate stare questi italiani che ci hanno portato la civiltà!». Venne subito zittito da una guardia con urla e colpi battuti col calcio del fucile contro la porta della cella.

Mi ripresentai all'ufficio a mezzogiorno. Il colonnello Mukamàl non aveva ricevuto alcuna disposizione. Su mia richiesta, disse che avrebbe sollecitato telefonicamente l'ufficio competente del governo che in quei giorni si trovava a Beda. Mi invitò a tornare da lui alla sera. Alla sera ancora nulla. Incominciai a spazientirmi e così pure i tre amici. Il mattino dopo, 8 Aprile, uscimmo dall'albergo ignorando ostentatamente l'agente di guardia. Poiché ufficialmente eravamo turisti, ci comportammo come tali. Ci avviammo verso la zona del mercato e incominciammo a scattare fotografie.

Dopo qualche minuto venimmo fermati dalla polizia e, tra grida ostili, fummo condotti ad una specie di commissariato di quartiere dove ci venne tassativamente vietato di fotografare pena il sequestro delle macchine fotografiche.

A mezzogiorno mi recai dal colonnello. Disse che non c'era alcuna novità per noi. Chiesi di poter andare a visitare il sacrario tedesco e ci fu cencosso.

Il sacrario sorge dall'altra parte della baia, di fronte alla città di Tobruk, nel punto dove la strada scende dall'altopiano verso la città. Da quel luogo, nel 1942, i guastatori italiani e tedeschi irrupero attraverso le ultime difese inglesi, dopo che il 2° Reggimento Artiglieria Celere, col suo sacrificio, aveva permesso alle forze italo tedesche di riorganizzarsi e di ricevere rinforzi e rifornimenti.

Il sacrario è una costruzione massiccia, quadrata, con mura poderose e torri ai quattro angoli. Vi è una sola apertura: il portone d'ingresso. All'interno, un cortile circondato da porticato. Sotto il porticato, delle grandi lastre di bronzo con incisi i nomi dei Caduti. In mezzo al cortile, quattro angeli pure in bronzo, inginocchiati, sorreggono verso il cielo, un cratere, simbolo di suprema offerta sacrificale. Una scala di pietra raggiunge la sommità delle mura da dove lo sguardo può spaziare sui campi di battaglia che videro scontri titanici di mezzi corazzati e furono bagnati dal sangue di migliaia di Caduti. Rendemmo mentalmente omaggio a tutti quei morti. Per tentare di sbloccare la situazione mi recai al telefono e parlai con un amico di Tripoli. Ebbi assicurazione di immediato interessamento. Feci anche altre due telefonate, una ad un' altro amico che abitava a Beda ed una a Bengasi. Mentre parlavo, un arabo si era appoggiato allo stipite della porta della cabina telefonica non perdendo una sillaba di quanto stavo dicendo. Non feci nulla per ostacolarlo. Desideravo che si sapesse che avevamo amici influenti.

Prima di sera visitai un'altra volta il Comando della Polizia. Ancora nulla di nuovo. Il mattino del giorno dopo, 9 aprile, mi recai dal colonnello Mukamal il quale, per prima cosa, mi chiese a chi avessi telefonato il giorno prima. L'arabo appoggiato alla cabina aveva fatto la sua relazione. Risposi che avevo avvertito alcuni conoscenti del fatto che la polizia aveva interrotto il nostro viaggio senza giustificazione e, avendoci privati dei passaporti, ci impediva di allontanarci da Tobruk. In pratica, eravamo prigionieri.

Il colonnello mi esortò ad avere pazienza e mi dette appuntamento per il pomeriggio. Disse anche che era prudente non allontanarsi troppo dal Palace Hotel.

Uscito dal suo ufficio, mentre mi avviavo all'albergo, incrociai una colonna di una diecina di Mercedes di grossa cilindrata, nere, con i finestrini chiusi, che, preceduta da motociclisti, andavano verso il palazzo del re. Erano i membri del governo, provenienti dalla città di Beda, dove il governo stesso aveva sede, che si recavano a conferire col sovrano. Come già detto, costui, in quei giorni, risiedeva a Tobruk.

Mi venne l'idea di scrivergli una lettera per fargli presente

la nostra situazione. La scrissi, infatti, e lo stesso giorno la portai personalmente a Palazzo Reale. Venni ricevuto da un segretario che mi fece sedere in un salottino e mi offerse una tazza di tè. Ascoltò la mia esposizione, ricevette la lettera e assicurò che l'avrebbe inoltrata al sovrano. Non ne seppi più nulla.

Il rimanente della giornata passò in una attesa snervante, sempre col poliziotto davanti alla porta dell'albergo, seguiti in ogni nostro minimo spostamento.

Il giorno 10 Aprile, ancora attesa inutile. Mi recai più volte al comando della polizia senza venire a capo di nulla. Nel Palace Hotel vi era una sola inserviente. Una vecchia grinzosa che accudiva, se così si può dire, alle pulizie. Si chiamava Cadigia.

Quando mi incrociava nei corridoi era prodiga di larghi sorrisi con la bocca sdentata. Quel giorno, incontratomi, con un gesto mi chiamò in disparte e, dopo essersi frugata nel seno avvizzito, trasse dalle pieghe della tunica un uovo di gallina e me lo regalò.

Il giorno 11 Aprile sollecitai ancora per telefono l'intervento degli amici di Beda e di Tripoli.

Il giorno 12 Aprile, Domenica, dopo una settimana dal nostro fermo, di fronte all'atteggiamento dilatorio della polizia, spediì un telegramma al nostro Consolato di Bengasi.

Ecco il testo: "Fermati in Tobruk dalla polizia da una settimana, pregasi energico intervento per concessione permesso tornare a Bardia o al nostro rimpatrio". Verso sera il colonnello Mukamal mi mandò a chiamare.

Come entrai nel suo ufficio annunciò che era arrivato l'ordine di espellerci dalla Libia. Potevamo lasciare Tobruk l'indomani, o, se preferivamo partire immediatamente.

Non si può tacere che il forzato soggiorno in Tobruk, località priva di attrezzature ricettive degne di questo nome, riuscì molto penoso a tutti noi, sia per l'incertezza della nostra situazione, sia per le oggettive difficoltà di vita. Infatti, pur non essendo formalmente in stato di arresto, fummo costantemente vigilati e controllati oltre che dal poliziotto in divisa che stazionò in permanenza davanti all'albergo, anche da ben individuati poliziotti in borghese. La nostra libertà fu limitata alla cittadina di Tobruk circondata da numerosi posti di blocco. La corrispondenza spedita durante la nostra permanenza forzata, venne inoltrata soltanto dopo la nostra partenza per l'Italia.

Da ex ascari provenienti dalla zona di Bardia, con i quali ebbimo fugaci contatti, apprendemmo che la polizia aveva effettuato numerosi sondaggi nell'Uadi Gerfan, in prossimità del luogo dove avevamo rizzato la tenda.

Dopo l'annuncio della nostra espulsione preferimmo partire immediatamente. Caricati i bagagli sul pulmino, iniziammo il viaggio alle ore 20,20 accompagnati da un sergente della polizia. Arrivammo a Derna verso la mezzanotte e dormimmo all'Hotel Iebel Akhdar.

Ripartimmo alle 6,30 del giorno 13 aprile e giungemmo a Bengasi alle ore 13. Andammo immediatamente al comando della polizia dove presentammo ferme rimostranze per la forzata interruzione del nostro viaggio. Venimmo avvertiti che i passaporti ci sarebbero stati consegnati solo dopo la prenotazione dei posti sull'aereo che sarebbe partito il giorno successivo. Prendemmo alloggio all'Hotel Berenice. Restituimmo il pulmino e la tenda. Al nostro consolato venimmo a sapere che la polizia aveva montato il nostro caso con molta fantasia. Eravamo stati scambiati per spie.

Il mattino del giorno 14 Aprile salimmo sul Caravelle che giunse a Roma verso mezzogiorno. E qui, dopo aver preso contatto con la direzione della Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, il gruppo si sciolse.

CONCLUSIONE

Alla nostra coscienza di italiani ed al nostro orgoglio di Artiglieri si imponeva il dovere di fare tutto il possibile per tentare di riportare in Patria il glorioso Stendardo del nostro Reggimento e per rendere manifesto omaggio ai valori ideali rappresentati dallo Stendardo stesso e dal Suo ricordo sempre vivo nell'animo dei superstiti.

Il tentativo è stato fatto con qualche sacrificio da parte di ciascuno di noi, affrontando disagi ed incognite che potevano anche essere di una certa gravità. Infatti, tra l'altro, prima della nostra partenza, eravamo stati fermamente sconsigliati di trattenerci nell'Uadi più di qualche ora: ci fermammo sul posto, invece, più di 24 ore. Il tentativo di recupero non ha avuto l'esito desiderato. Cio, a mio parere, è dipeso dalla mutazione notevolissima avvenuta nei punti di riferimento e nella morfologia attuale del terreno che non ha permesso ad Agnoletto, Bruni e Delfini, presenti all'interramento dello Stendardo, di localizzare il punto esatto del seppellimento. Inoltre, l'Uadi che al tempo della permanenza in esso del Comando di reggimento, era sabbioso, ora è diventato un torrente ghiaioso, largo in media una ventina di metri ed il suo letto si è abbassato più di un metro.

Pertanto, si possono presumere tre cose ugualmente possibili:

- 1) Lo Stendardo è ancora sepolto nell'Uadi in quanto i tre ricercatori sopra nominati non sono riusciti a trovare il punto esatto del suo seppellimento;
- 2) L'acqua, scavando e allargando il letto dell'Uadi, ha travolto e trasportato la cassa che lo custodiva;
- 3) Lo Stendardo è stato trovato e distrutto dai nativi.

Di conseguenza, per avere la certezza che lo Stendardo ancora esista e si possa recuperare, sarebbe necessario eseguire una nuova spedizione, in forma e con mezzi adeguati, procedendo a scavi razionali con ragionevole disponibilità di tempo. Di questo parere sono tutti i componenti della spedizione. Allo scopo di illustrare maggiormente le difficoltà dell'impresa, ritengo opportuno riprodurre nella pagina seguente la copia fotografica della lettera inviata dall'allora nostro Ambasciatore a Tripoli dott. Pier Luigi Alvera.

N.B. - Nei mesi seguenti il nostro ritorno in Patria, ho fatto altri tentativi per ottenere dal Governo Libico il permesso a ritornare nell'Uadi Gerfan per continuare le ricerche. Alle mie richieste non venne data risposta, né l'Ambasciatore Alvera mi ha più scritto.

Tripoli 7 maggio 1964

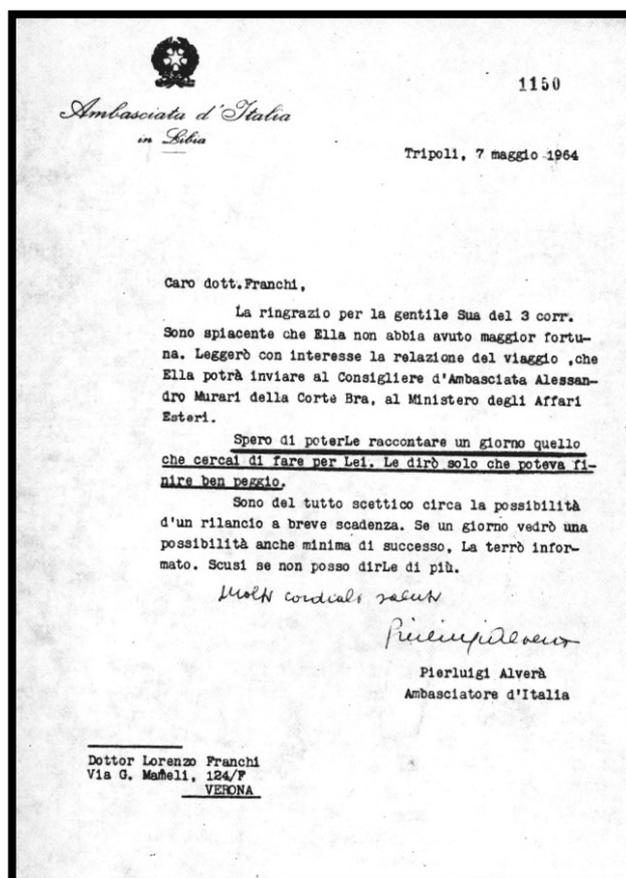
Caro dott. Franchi,

La ringrazio per la gentile sua del 3 corr. Sono spiacente che Ella non abbia avuto maggior fortuna. Leggerò con interesse la relazione del viaggio. Che Ella potrà inviare al Consigliere d'Ambasciata Alessandro Murari della Corte Bra, al Ministero degli affari esteri.

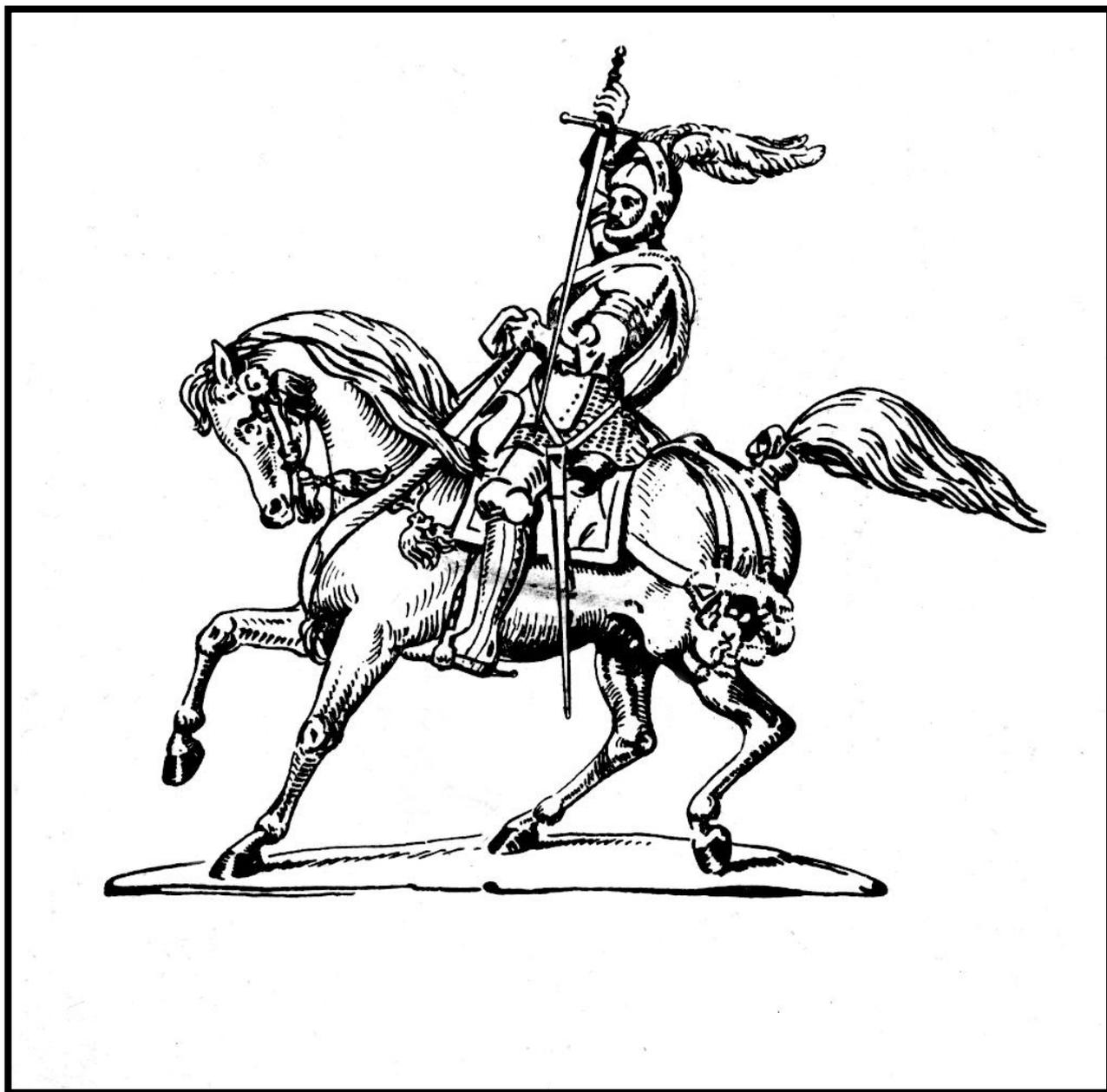
Spero di poterle raccontare un giorno quello che cercai di fare per Lei, le dirò solo che poteva finire ben peggio.

Sono del tutto scettico circa la possibilità d'un rilancio a breve scadenza. Se un giorno vedrò una possibilità anche minima di successo, La terrò informato. Scusi non posso dirLe di più'.

**Molti cordiali saluti
Pierluigi Alvara'
Ambasciatore d' Italia**

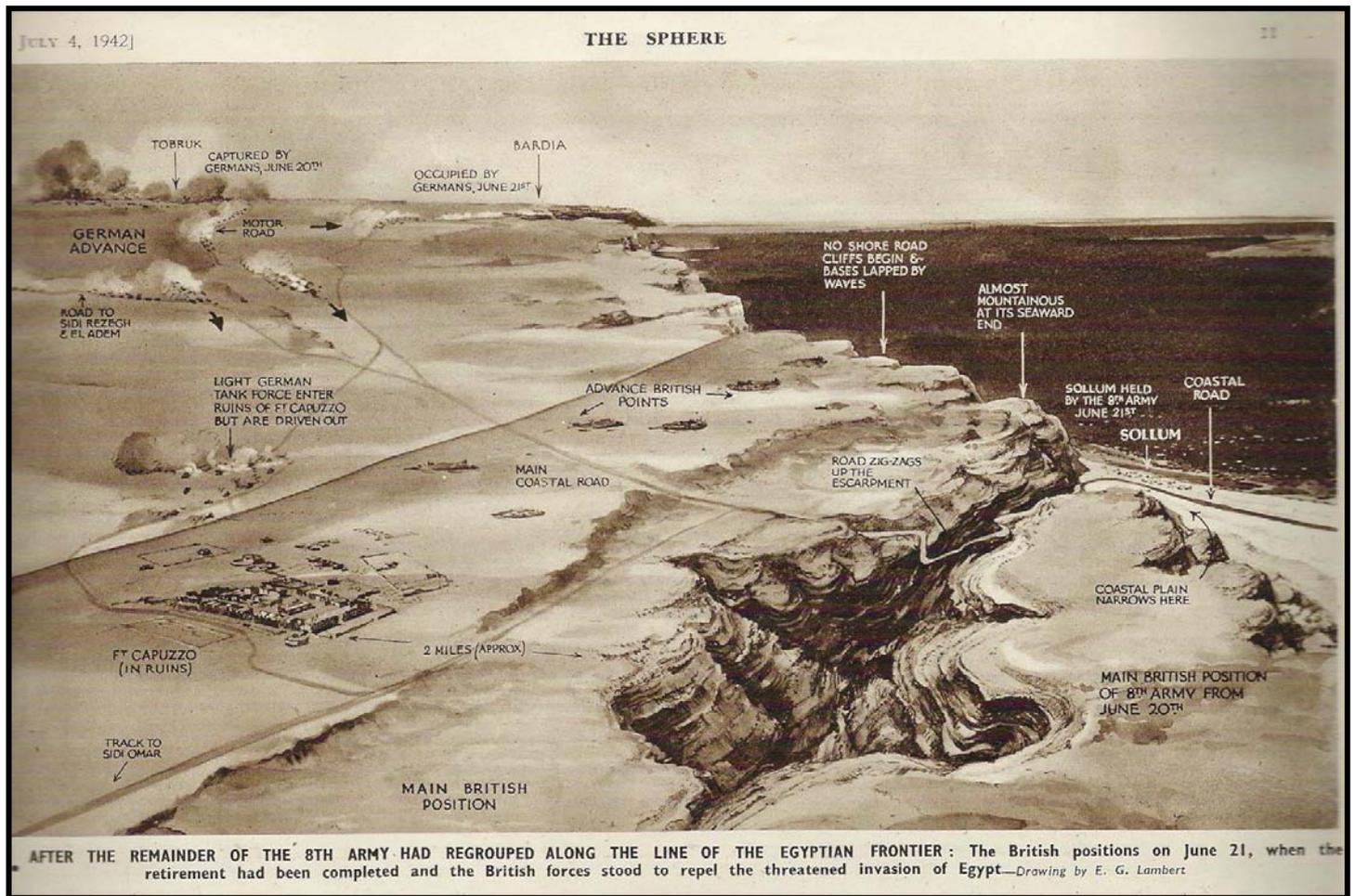


Immagini dal Fronte Africano, Autunno 1941, Inverno 1942



2° Reggimento Artiglieria Celere

Ridotta Capuzzo



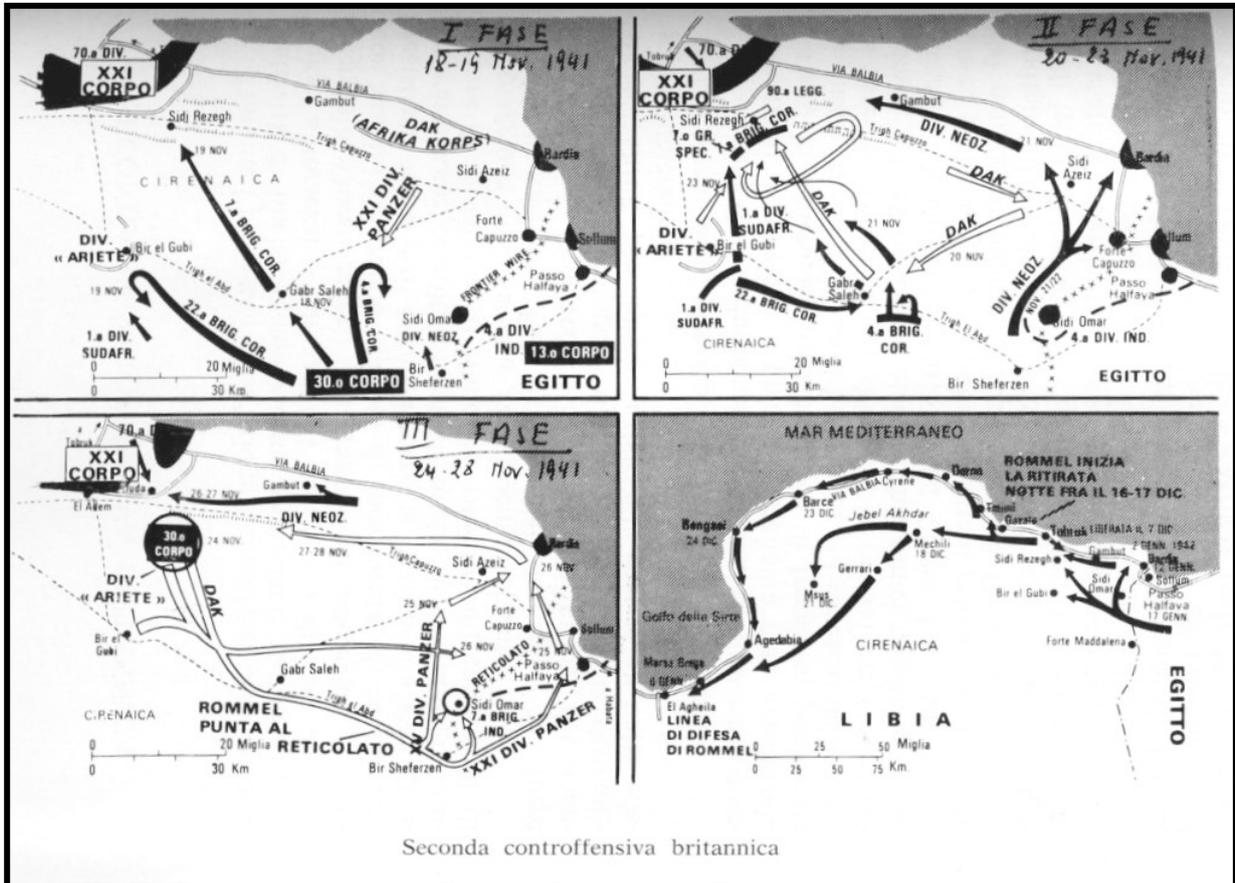


Il porto e la città di Bardia visti dalla ricognizione aerea

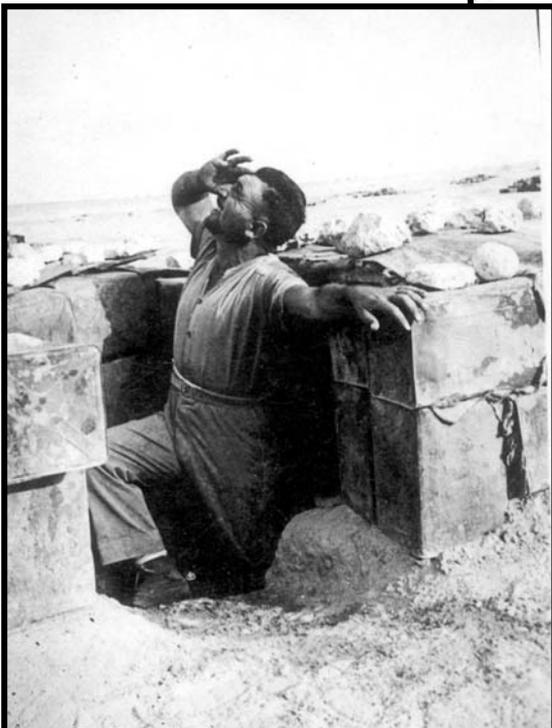
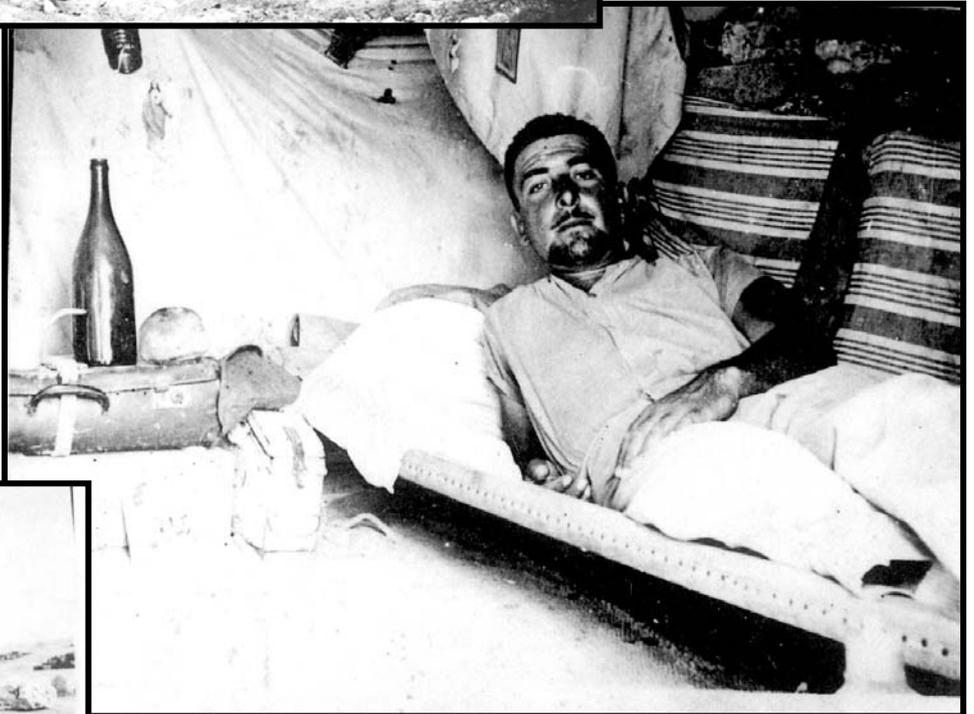
Ridotta Capuzzo
Ripresa aerea.



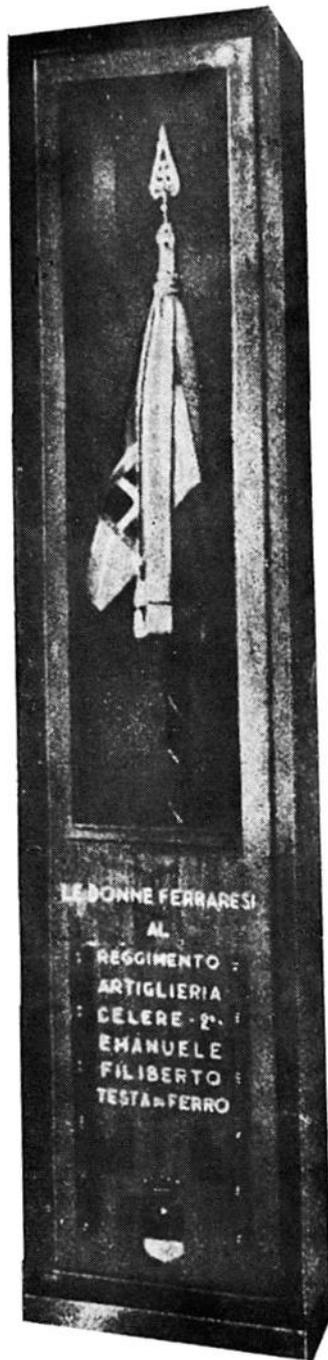
Vista da passo halfaya



immagini di un artigiere del 2°articeleere a passo halfaya



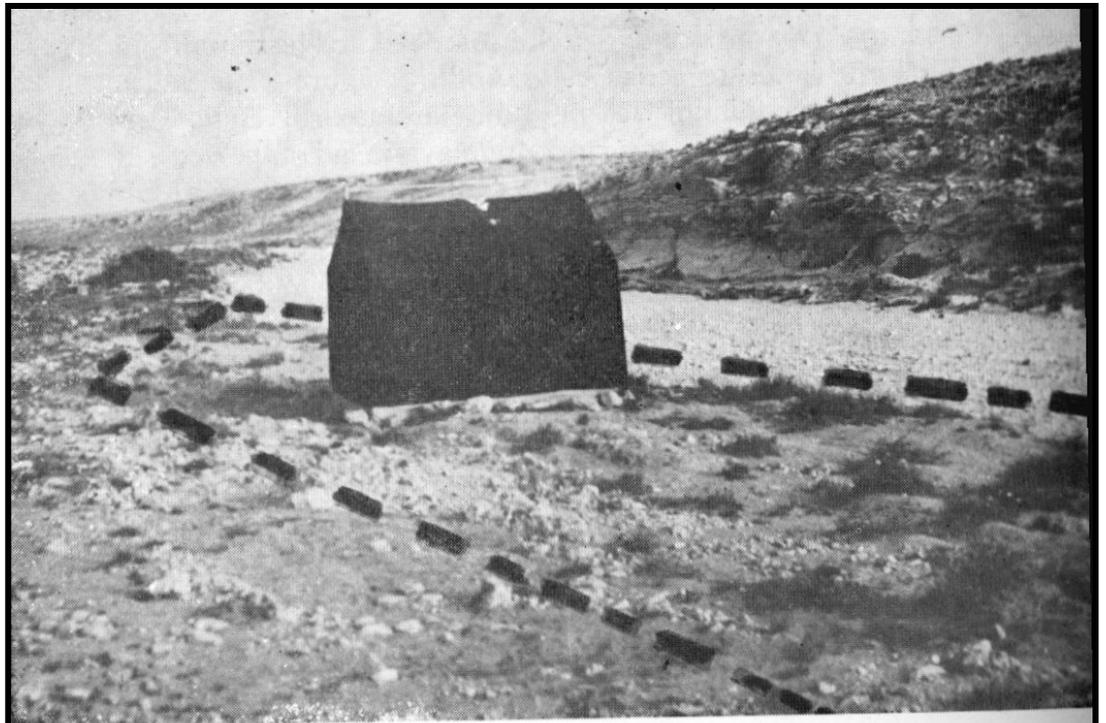
L'artigiere ritratto nelle immagini
E' il sergente Celso bertelli,
catturato a passo halfaya dagli
inglesi , finira' il conflitto come POW
in sud africa



Lo Stendardo del Reggimento Artiglieria Celere (2°) « Emanuele Filiberto Testa di Ferro » venne offerto dalle Dame ferraresi con la apposita custodia, previa benedizione da parte dell'Arcivescovo di Ferrara Mons. Bovelli. Fu solennemente presentato l'8 gennaio 1936, al giuramento del Reggimento schierato con i suoi tre Gruppi, nella Piazza del Castello di Ferrara, dal fondatore e primo dei comandanti, colonnello Giovanni Marciani.



Bengasi: I partecipanti alla spedizione
(da sinistra: Agnoletto, Delfini, Bruni, Franchi)



La tenda eretta nel letto dell'uadi.
La linea tratteggiata indica le dimensioni dello scavo da eseguire

Per concludere non e' azzardato sostenere che con la resistenza opposta dalle truppe italo-tedesche a Passo Halfaya per oltr trenta giorni dopo la data autorizzata dal Comando Supremo italiano per la resa, si permise a Rommel di riorganizzare le proprie truppe, di ricevere gli aiuti ed i rifornimenti richiesti e quindi di intraprendere quella controffensiva che avrebbe portato le truppe dell'Asse a pochi chilometri da Alessandria. Fra i pochi che riuscirono a tornare dalla Libia prima della fine del 2° Articolere vorrei ricordare il Sergente Franco Moretti di Ferrara, ferito durante un attacco aereo inglese a Sollum alta, riuscì ad essere imbarcato fortunatamente su una nave ospedale italiana ed ad essere rimpatriato. Al suo ritorno a Ferrara nella sede del Reggimento fu accolto con gli onori militari in quanto unico superstite in Italia del glorioso Reggimento. Un aneddoto curioso del quale non sono ancora riuscito a trovare conferma in quanto non sono riuscito ad ottenere le informazioni necessarie dall'Archivio di Stato di Bologna, riguarda la presenza in Africa nelle fila del 2° Articolere dell'ex ministro e politico Luigi Preti, Moretti sosteneva con dovizia di particolari che Luigi Preti fosse in Africa con il Reggimento fino al Dicembre del 1941 quando insieme alla fanfara del Reggimento rientrò in patria. Interpellai l'onorevole Preti pochi mesi prima della scomparsa per avere qualche dettaglio in piu' riguardo la sua vita militare, la risposta veloce e puntuale confermo' la sua appartenenza al Secondo Articolere ma negò di essere mai stato assegnato in Africa, sostenendo che nemmeno il suo Reggimento c'era stato. Magari era solo un vuoto di memoria causato dai problemi fisici che avevano colpito negli ultimi anni Luigi Preti, comunque il dubbio e' rimasto e non dispero di riuscire ad ottenere il foglio matricolare per risolvere l'arcano. Di seguito propongo uno scritto di Franco Moretti che racconta la sua esperienza in Libia.

Alla fine di Gennaio fui chiamato alle armi e , per fortuna , assegnato ad un reggimento di stanza a Ferrara . A seguito della dichiarazione di guerra fui inviato, con il mio reggimento, il 12 Gennaio 1941 in Africa Settentrionale e partecipai alle varie operazioni in quel settore. Ero al reparto comando del mio reggimento e avevo l'incarico della manutenzione e riparazione degli apparati radio ricetrasmittenti. Un giorno, il 21 settembre 1941, mi sono recato con la motocicletta di servizio ad una batteria (ero in artiglieria) nelle prime linee che aveva la radio in avaria . Durante la riparazione iniziò una forte azione nemica di bombardamento e mi riparai dietro allo scudo di un cannone . Per mia sfortuna cadde una granata nei pressi e una scheggia colpì il cumulo di sacchetti di balistite, necessari ad alimentare il cannone. La massa prese fuoco e fui colpito da una violenta fiammata che mi procurò ustioni di 1° e 2° grado alla gamba destra. Fui ricoverato all'ospedale militare di Derna e potei raggiungere di nuovo il mio reparto dopo due mesi . Verso la fine di Dicembre dell'anno 1941 il comando mi mandò con un automezzo a prelevare il rifornimento settimanale di acqua potabile presso un impianto di desalinatura dell'acqua marina sulla spiaggia di Sollum bassa . Per adire all'impianto si doveva scendere una collina con tornanti stradali molto stretti e purtroppo il nostro autista, forse perché stavamo usando un mezzo Francese recuperato nel deserto, che non aveva mai guidato, all'ultima curva prima della base l'automezzo non riuscì a fare il tornante e precipitò dalla scarpata. Io ricordo solo che al primo impatto, contro il fianco della montagna, si aprì lo sportello di accesso e fui sbalzato fuori dall'abitacolo . Mi risvegliai in un ospedale militare a 500 km dal disastro e con mia sorpresa notai che mi trovavo in compagnia di colleghi tedeschi. L'ufficiale di servizio poi mi spiegò che avendo perduto la bandoliera con la pistola, e perso la mostrina sul braccio con i gradi e non sapendo di che nazionalità fossi, fui avviato ad un ospedale tedesco. Essendo in stato di incoscienza rimasi per alcuni giorni senza riprendermi e appena fui in grado di parlare e raccontando la mia avventura, fui trasferito a Tripoli in un ospedale Italiano. Il mio reparto però non sapeva dove ero finito e dopo le ricerche del caso, contattarono la croce rossa che provvide a dichiararmi "disperso" e ad inviare una comunicazione alla mia famiglia in Italia con tale versione. La faccenda fu chiarita nel giro di una settimana e in Italia tirarono un sospiro di sollievo. All'ospedale mi concessero sei mesi di convalescenza, ma non il rientro in Italia come io speravo. Dal 7 gennaio 1942 fui assegnato al comando tappa di Tripoli. Non sapendo dove andare e cosa fare cominciai a cercare conoscenti o amici e dopo una settimana trovai occupazione e asilo, presso un centro di assistenza ai militari impiegandomi come operatore cinematografico, in quanto posto vacante. Il mio impegno era bisettimanale, per l'attuazione di proiezioni cinematografiche , e quindi avevo molto tempo libero . Giravo per Tripoli ,facevo fotografie , e cercavo contatti per ritrovare il mio mondo dei radioamatori. Frequentai un negozio di apparati radio gestito da un simpatico napoletano , che però non aveva la mia passione. Questo però mi diede modo di conoscere l'ambiente e fui presentato alla direzione dell'EIAR (oggi RAI) e cominciai a frequentare il gruppo dei tecnici che gestivano radio Tripoli. Il direttore, dott. Mori , mi disse che

non mi poteva assumere in quanto io ero militare, in zona operativa, ma che avrei potuto collaborare con il Team per un buon funzionamento del servizio. Chiaramente senza stipendio. Questo per me fu una grande opportunità. Cominciai a vivere l'atmosfera di una vera stazione radiotrasmittente manovrando i vari ricevitori che permettevano il collegamento con la sede di Roma e imparando la tecnica Diversità System che si avvaleva della ricezione del segnale desiderato prelevandolo da diverse frequenze e con antenne di differente polarizzazione. Vi erano appunto pannelli di ricevitori con RF diverse che poi confluivano in una sola bassa frequenza che veniva utilizzata per la reale trasmissione. La stazione trasmittente era a Zanzur una quindicina di chilometri da Tripoli e il centro direzionale con auditorio e apparati era nei locali della Fiera di Tripoli, che nel periodo bellico non gestiva più nessuna manifestazione. Iniziai amicizie che poi anche dopo la guerra ho coltivato e vissuto con lo spirito del radioamatore. Una persona in particolare mi aiutò e mi permise di usare la apparecchiature, ed era il capo servizio Enrico Firpo. Con lui una volta andammo a visitare il centro trasmittente a Zanzur e ricordo ancora il simpatico autista. Si chiamava Conti ed era di Bologna. L'impianto aveva due tralicci per il sostegno dell'antenna filare e la cosa che più mi colpì visitando i vari armadi del complesso, lo stadio finale di potenza. Era formato da due enormi valvole che sembravano due damigiane di vino. Erano infilate nella loro sede e avevano due maniglie per l'estrazione dall'alloggiamento per permettere a regolari intervalli la pulitura dalle incrostazioni calcaree, in quanto raffreddate ad acqua forzata. Ho partecipato alla vita sociale del gruppo EIAR di Tripoli per vari mesi vivendo i frequenti bombardamenti aereonavigli e il normale servizio di stazione. Cercai di convincere l'amico Firpo a diventare radioamatore, ma senza successo. Però, dopo la guerra, ci frequentammo assiduamente e gli regalai una valvola 807 per convincerlo ad entrare nella nostra famiglia di OM. Con mia grande soddisfazione diventò un ottimo radioamatore con il call I1EX e per molti anni, terminato il suo lavoro di tecnico RAI, passava alla sua stazione di radioamatore le ore di svago. Sono certo che tutti i radioamatori di Venezia e di Mestre, città dove viveva, si ricorderanno con simpatia di lui.

Alla fine di Gennaio 1943 le sorti della guerra mi costrinsero a scegliere il mio destino. Gli Inglesi avevano rotto il fronte e stavano arrivando a Tripoli. Dovevo scegliere se rimanere e darmi prigioniero oppure seguire i colleghi del centro di assistenza dove dimoravo. Il 25 Gennaio cercai gli amici dell'EIAR, ma erano già partiti per la Tunisia, e mi aggregai al gruppo dei militarizzati del centro che avevano avuta assicurazione di rifugio certo oltre il confine Libico e verso il vicino stato della Tunisia.

Non avevo documenti che certificassero la mia condizione militare in quanto anche il comando tappa aveva evacuato Tripoli. Con due autocarri raggiungemmo la città di Sfax, dove nel porto aspettava una nave ospedale. Il capo della missione mi disse che forse avrebbe potuto farmi imbarcare e che con il gruppo, in attesa sulla spiaggia, attendessi di essere chiamato. Un ufficiale di marina cominciò a chiamare, con nome e cognome, leggendo da un elenco i nomi dei presenti. Ormai si erano imbarcati sulle scialuppe della nave ospedale quasi tutti, anche il capo del mio gruppo, e ormai disperavo di essere chiamato. Sentii chiamare Pellegrini Virgilio più volte senza che nessuno si presentasse. Presi il coraggio a due mani e alla quarta chiamata risposi... presente!! L'ufficiale mi disse che dovevo porre attenzione e rispondere subito alla chiamata. Mi scusai e mi misero al collo una piastrina con il nome.. indicato, il tipo di malattia (epatite) e la destinazione Napoli imbarcandomi sulla scialuppa verso la nave ospedale. Furono momenti di grande paura anche a bordo perché il nostro capomissione vedendomi e osservando il cartellino con il nome mi disse che era quello di un loro dirigente che da giorni non vedevano. Finalmente la nave salpò per Napoli: era il giorno 27 Gennaio 1943. La nave fu fermata a Malta e vennero a bordo gli ufficiali inglesi per il controllo dell'equipaggio. Fummo pregati di rimanere nelle cabine e non muoverci. Tutto andò bene, nessuno venne a controllare i cartellini. Il giorno dopo sbarcammo a Napoli. Sul porto accompagnato dai vari componenti del centro, con il direttore in testa, ci salutammo sperando di rivederci un giorno!!! Rimisi la divisa di artigliere, che avevo nello zaino, e al comando tappa dichiarai le mie "vere" generalità, il reggimento al quale appartenevo e raggiunsi quindi Ferrara, sede del mio reparto. Non mi presentai subito in caserma e raggiunsi casa mia per riabbracciare mia moglie, mia figlia e i genitori. Il 30 Gennaio 1943, previo avviso al comando, rientrai in caserma e fui accolto dalla guardia schierata perché ero l'unico rimasto del mio reggimento in quanto, a seguito delle operazioni belliche, tutti i miei commilitoni erano stati fatti prigionieri. La maggior parte, ufficiali e sottufficiali, finirono in India e tornarono a guerra finita.